

---

Umberto Eco

---

Segno e inferenza



---

Piccola Biblioteca on line

Piccola Biblioteca on line

I

# Umberto Eco Segno e inferenza

Tratto da *Semiotica e filosofia del linguaggio*

© 1984, 1996 e 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

## Indice

p. 1	I.	Morte del segno?
3	II.	I segni di una ostinazione
8	III.	Intensione ed estensione
9	IV.	Le soluzioni elusive
12	V.	La decostruzione del segno linguistico
23	VI.	Segni vs parole
28	VII.	Gli stoici
34	VIII.	Unificazione delle teorie e predominio della linguistica
36	IX.	Il modello 'istruzionale'
39	X.	Codici forti e codici deboli
43	XI.	Abduzione e invenzione di codice
46	XII.	I modi di produzione segnica
56	XIII.	Il criterio di interpretanza
58	XIV.	Segno e soggetto
61		<i>Bibliografia</i>

## Segno e inferenza

### 1. *Morte del segno?*

Proprio nel volgere di secolo in cui la semiotica si è affermata come disciplina, si è assistito a una serie di dichiarazioni teoriche circa la morte, o nel migliore dei casi, la crisi del segno.

Naturalmente è procedimento corretto per una disciplina mettere anzitutto sotto inchiesta l'oggetto che le è stato assegnato dalla tradizione. Il termine greco σημεῖον, sia pure inestricabilmente connesso a quello di τεκμήριον (che di solito si traduce con 'sintomo') appare già come termine tecnico nella scuola ippocratica e nella speculazione parmenidea; l'idea di una dottrina dei segni si organizza con gli stoici; Galeno usa il termine σημειωτική; e da quel momento, ogni qual volta nella storia del pensiero occidentale si fa strada l'idea di una scienza semiotica, comunque la si chiami, essa viene sempre definita come 'dottrina dei segni' [cfr. Jakobson 1974; Rey 1973; Sebeok 1976; Todorov 1977]. Siccome però la nozione di 'segno' acquista significati spesso non omogenei, è giusto sottoporla a critica severa (se non altro nel senso kantiano del termine). Ma in questo senso la nozione viene messa in crisi sin dal suo primo apparire.

Ciò che colpisce è invece che negli ultimi decenni questo ragionevole atteggiamento critico abbia generato la propria maniera. E così come si dice sia buona retorica iniziare un corso di filosofia annunciando la morte della filosofia, o un dibattito di psicanalisi annunciando la morte di Freud (e la pubblicistica culturale odierna abbonda di tali steli mortuarie), ecco che è parso utile a molti esordire in semiotica annunciando la morte del segno. Siccome questo annuncio è

raramente preceduto da una analisi filosofica del concetto o da una sua ricostruzione in termini di semantica storica, si condanna a morte qualcosa sprovvisto di carta d'identità; in modo che spesso è facile far risorgere il morto cambiandogli solo il nome.

D'altra parte questo accanimento moderno contro il segno altro non fa che ripetere un rito antichissimo. Il segno è stato sottoposto nel corso degli ultimi duemilacinquecento anni a una sorta di cancellazione silenziosa. Il progetto di una scienza semiotica ha attraversato i secoli: sovente sotto forma di trattazioni organiche (si pensi all'*Organon* di Lambert, a Bacone, a Peirce, a Morris o a Hjelmslev); più spesso come serie di accenni sparsi all'interno di discussioni più generali (Sesto Empirico, Agostino o Husserl); talora sotto forma di espliciti preannunzi, auspicando un lavoro da compiere, e come se tutto il lavoro compiuto sino ad allora fosse da ripensare in chiave semiotica (Locke e Saussure). Di tutte queste trattazioni, accenni, preannunzi si trova scarsa traccia nella storia della filosofia, della linguistica o della logica, come se si trattasse di esorcizzare un fantasma. Il problema viene presentato, quindi eluso. Eludere non vuole dire eliminare in quanto presenza, vuole dire tacere come *nome* (e quindi come problema a sé): si usavano segni e se ne costruivano grammatiche per produrre discorsi, ma si riluttava a riconoscere come discorso filosofico una scienza dei segni. In ogni caso le grandi storie manualistiche del pensiero tacciono ogni qual volta un pensatore del passato ha parlato.

Di qui la marginalità della semiotica, almeno sino a questo secolo. Poi si è avuta l'esplosione di un interesse altrettanto ossessivo quanto il silenzio che l'aveva preceduta. Se l'Ottocento evoluzionista aveva guardato a tutti i problemi sotto specie biologica, l'Ottocento idealista sotto specie storica, il Novecento sotto specie psicologica o fisica, la seconda metà di questo secolo ha elaborato uno «sguardo» semiotico totalizzante, sussumendo sotto specie semiotica an-

che i problemi della fisica, della psicologia, della biologia e della storia.

Trionfo del segno, cancellazione di una cancellazione millenaria? Pare di no, perché è proprio da questo punto in avanti che (mentre Hobbes o Leibniz, Bacone o Husserl, parlavano dei segni senza complessi), molta della semiotica odierna sembra essersi prefissa il compito di sancire la fine del proprio oggetto.

## 2. *I segni di una ostinazione.*

Indifferente alle discussioni teoriche, tuttavia, il parlare quotidiano (e i dizionari che ne registrano gli usi) si è ostinato a usare nei modi più vari la nozione di 'segno'. Anche troppo. Un fenomeno del genere merita qualche attenzione.

### 2.1. Inferenze naturali.

Si trova anzitutto un blocco di usi linguistici per cui il segno è 'accenno palese da cui si possono trarre deduzioni riguardo a qualcosa di latente'. In tal senso si parla di segno per sintomi medici, indizi criminali o atmosferici; si usano espressioni come 'Dar segno d'impazienza', 'Non dare segni di vita', 'Mostrare i segni della gravidanza', 'Dar segno di non voler smettere'. Ancora, vi sono segni premonitori, i segni di sciagura, i segni della venuta dell'Anticristo... L'orina in esame era detta anticamente 'segno' e Sacchetti commenta in proposito: «Costui porta non il segno, ma un diluvio di orina al medico». Il che fa pensare a un rapporto *sin-dochico*, come se il segno fosse una parte, un aspetto, una manifestazione periferica di qualcosa che non si mostra nella propria interezza; latente dunque, ma non del tutto, perché di questo iceberg emerge almeno la punta. Oppure il rapporto pare *metonimico*, dato che i dizionari parlano di segno anche per «qualunque traccia e impronta visibile lasciata da

un corpo su una superficie». Spia di un contatto, dunque, ma spia che attraverso la propria forma rivela qualcosa della forma dell'impressore. Ma tali segni, oltre a rivelare la natura dell'impressore, possono diventare *contrassegni* dell'oggetto impresso, come accade per lividi, graffi e cicatrici (segni particolari). E appartengono infine a questa categoria i resti, le rovine, i segni di una antica grandezza, di installazioni umane o di floridi commerci del passato.

In tutti questi casi non importa che il segno sia stato emesso con intenzione e che sia il risultato di una emissione umana. Può essere segno qualsiasi evento naturale, tanto che Morris [1938, trad. it. p. 31] nel tentare una «fondazione della dottrina dei segni» asseriva che «qualcosa è segno solo perché viene interpretato come segno di qualcosa da qualche interprete» e che «la semiotica, quindi, non ha a che fare con lo studio di un tipo di oggetti particolari, ma con gli oggetti ordinari in quanto (e solo in quanto) partecipano al processo di semiosi».

Ciò che tuttavia pare caratterizzare questa prima categoria di segni è il rapporto dello *stare per* si regga su un meccanismo inferenziale: *se* rosso di sera, *allora* bel tempo si spe-ra. È il meccanismo dell'implicazione filoniana:  $p \supset q$ . È a questa categoria di segni che pensavano gli stoici quando affermavano che il segno è «una proposizione costituita da una connessione valida e rivelatrice del conseguente» [Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VIII, 245]; Hobbes quando definiva il segno «l'evidente antecedente del conseguente, e al contrario, il conseguente dell'antecedente, quando le medesime conseguenze sono state osservate prima; e quanto più spesso sono state osservate, meno incerto è il segno» [*Leviatano*, I, 3]; Wolff quando lo definiva come «un ente da cui si inferisce la presenza o l'esistenza passata o futura di un altro ente» [*Ontologia*, § 952].

## 2.2. Equivalenze arbitrarie.

Il linguaggio comune circo-scrive però anche una seconda categoria, quando dice 'Fare un segno di saluto', 'Offrire un segno di stima', 'Esprimersi a segni'. Il segno è un *gesto*, emesso con intenzione di comunicare, ovvero per trasferire una propria rappresentazione o stato interno a un altro essere. Naturalmente si presume che, perché il trasferimento abbia successo, una certa quale regola (un *codice*) abiliti sia il mittente sia il ricevente a intendere la manifestazione in uno stesso modo. In questo senso sono riconosciuti come segni le bandierine e i segnali stradali, le insegne, i marchi, le etichette, gli emblemi, i colori araldici, le lettere alfabetiche. I dizionari e il linguaggio colto debbono a questo punto acconsentire a riconoscere come segno anche le parole ovvero gli elementi del linguaggio verbale. L'uomo della strada riconosce le parole come segni solo con una certa fatica; nei paesi di lingua anglosassone il termine *sign* fa subito pensare alla gesticolazione dei sordomuti (detta *sign language*), non alle manifestazioni verbali. Tuttavia la logica vuole che se è segno un cartello indicatore lo sia anche una parola o un enunciato. In tutti i casi qui esaminati sembra che il rapporto fra l'*aliquid* e ciò per cui esso sta sia meno avventuroso che per la prima categoria. Questi segni sembrano essere espressi non dal rapporto di implicazione ma da quello di equivalenza ( $p \equiv q$ . Donna  $\equiv$  *femme* o *woman*; donna  $\equiv$  animale, umano, femmina, adulto) e inoltre dipendere da decisioni arbitrarie.

## 2.3. Diagrammi.

A turbare la chiara opposizione fra le due categorie precedenti, ecco che si parla anche di segni per quei cosiddetti 'simboli' che rappresentano oggetti e relazioni astratte, come le formule logiche, chimiche, algebriche, i diagrammi.

Anch'essi paiono arbitrari come i segni di seconda categoria, eppure manifestano una sensibile differenza. Infatti con la parola /donna/, se si altera l'ordine delle lettere non si riconosce piú l'espressione, e se invece la si scrive o la si pronunzia nei modi piú diversi (in rosso, in lettere gotiche, con accento regionale) le variazioni dell'espressione non modificano la comprensione del contenuto (almeno a un primo e piú elementare livello di significazione). Al contrario, con una formula di struttura o con un diagramma le operazioni che si compiono sull'espressione modificano il contenuto; e se queste operazioni sono compiute seguendo certe regole, il risultato dà nuove informazioni sul contenuto. Alterando le linee di una carta topografica è possibile pronosticare l'assetto possibile del territorio corrispondente; inscrivendo triangoli in un cerchio si scoprono nuove proprietà del cerchio. Questo avviene perché in questi segni esistono corrispondenze punto a punto tra espressione e contenuto: sicché sono di solito arbitrari, ma contengono elementi di *motivazione*. Di conseguenza i segni di terza categoria, pur essendo emessi da esseri umani e con intenzione di comunicare, sembrano obbedire al modello dei segni di prima categoria:  $p \supset q$ . Non sono, come i primi, naturali, ma sono detti 'iconici' o 'analogici'.

#### 2.4. Disegni.

Strettamente affini a questi, ecco che il dizionario riconosce come segni (e il parlare comune acconsente chiamandoli 'disegni') «qualunque procedimento visivo che riproduce gli oggetti concreti, come il disegno di un animale per comunicare l'oggetto o il concetto corrispondente». Cosa accomuna il disegno e il diagramma? Il fatto che su entrambi si possono operare trasformazioni a fini prognostici: disegno i baffi sul mio ritratto e so come apparirò se mi lascerò crescere i baffi. Cosa li divide? Il fatto (certo solo apparente) che il diagramma risponde a regole precise e codificatissime

di produzione, mentre il disegno appare piú 'spontaneo'. E che il diagramma riproduce un oggetto astratto, mentre un disegno riproduce un oggetto concreto. Ma non è sempre vero: gli unicorni dello stemma reale inglese stanno per un'astrazione, per un oggetto fittizio, al massimo per una classe (immaginaria) di animali. D'altra parte Goodman [1968] discute a lungo sulla difficile differenza tra una immagine umana e una immagine di un dato uomo. Dove sta la differenza? Nelle proprietà intensionali del contenuto che il disegno riproduce, o nell'uso estensionale che si decide di fare del disegno? Il problema è già presente (e non del tutto risolto) nel *Cratilo* platonico.

#### 2.5. Emblemi.

Tuttavia l'uso comune chiama segni anche quei disegni che riproducono qualcosa, ma in forma stilizzata, così che non importa tanto riconoscere la cosa rappresentata, quanto un contenuto 'altro' per cui la cosa rappresentata sta. La croce, la mezzaluna, la falce e il martello, stanno per il cristianesimo, l'islamismo, il comunismo. Iconici perché come diagrammi e disegni sopportano manipolazioni dell'espressione che incidono sul contenuto; ma arbitrari quanto allo stato di catacresizzazione a cui ormai sono pervenuti. La voce comune li chiama 'simboli', ma nel senso opposto in cui sono simboli le formule e i diagrammi. I diagrammi sono aperti a molti usi, ma secondo regole precise, la croce o la mezzaluna sono *emblemi* che rinviano a un campo definito di significati indefiniti.

#### 2.6. Bersagli.

Infine, il linguaggio comune parla di 'Colpire nel segno', 'Mettere a segno', 'Passare il segno', 'Fare un segno dove si deve tagliare'. Segni come 'bersagli', *termina ad quae*, da usare come riferimento in modo da procedere 'per filo e per se-

gno'. L'*aliquid*, in questo caso, piú che *stare per*, sta *onde* indirizzare una operazione; non è sostituzione, è *istruzione*. In tal senso è segno per il navigante la Stella Polare. La struttura del rinvio è del tipo inferenziale, ma con qualche complicazione: *se* ora p, e *se* quindi farai z, *allora* otterrai q.

### 3. *Intensione ed estensione.*

Troppe cose sono segno e troppo diverse tra loro. Ma in questa ridda di omonimie si instaura un altro equivoco. Il segno è «res, praeter speciem quam ingerit sensibus, aliud aliquid ex se faciens in cogitationem venire» [Agostino, *De doctrina christiana*, II, 1, 1] o, come altrove lo stesso Agostino suggerisce, qualcosa con cui si indicano oggetti o stati del mondo? Il segno è artificio intensionale o estensionale?

Si cerchi ora di analizzare un caratteristico intrico semiotico. Una bandiera rossa con falce e martello equivale a comunismo ( $p \equiv q$ ). Ma *se* un tale reca una bandiera rossa con falce e martello, *allora* è probabilmente un comunista ( $p \supset q$ ). Ancora, si supponga che io asserisca /A casa ho dieci gatti/. Qual è il segno? La parola /gatti/ (felini domestici), il contenuto globale dell'enunciato (nella mia dimora ospito dieci felini domestici), il riferimento al fatto che si dà il caso che esiste nel mondo dell'esperienza reale una casa specifica dove esistono dieci gatti specifici? O non ancora il *fatto* che *se* a casa ho dieci gatti, *allora* debbo avere spazio sufficiente, *allora* è difficile che possa tenere anche un cane, e *allora* sono uno zoofilo?

Non basta, ma in tutti questi casi è segno l'occorrenza concreta o il tipo astratto? L'emissione fonetica [gatto] o il modello fonologico e lessicale /gatto/? Il fatto che io abbia *hic et nunc* dieci gatti a casa (da cui tutte le inferenze possibili) o la classe di tutti i fatti di questa natura, per cui chiunque e comunque abbia a casa dieci gatti darà segno di zoofilia e della difficoltà di tenere un cane?

In questo labirinto di problemi sembrerebbe davvero opportuno eliminare la nozione di segno. Al di là di una funzione di *stare per*, tutte le altre identità scompaiono. L'unica cosa che pare rimanere fuori discussione è l'attività di significazione. Pare comune agli umani (e la zoosemiotica discute se questo non accada anche a molte specie animali) produrre eventi fisici – o avere la capacità di produrre classi di eventi fisici – che stanno in sostituzione di altri eventi o entità, fisici e no, che gli umani non sono in grado di produrre nell'atto della significazione. Ma a questo punto la natura di questi *aliquid* e il modo dello *stare per*, nonché la natura di ciò a cui si rinvia, si frangerebbero in una molteplicità irricomponibile di artifici. I processi di significazione sarebbero l'artificio indefinibile che gli esseri umani, nella loro impossibilità di avere tutto il mondo (reale e possibile) a portata di mano, metterebbero in opera per sopperire all'assenza dei segni.

Conclusione affascinante ma 'letteraria'. Essa sposterebbe solo il problema: come funzionano infatti i processi di significazione? E sono tutti della stessa natura? La discussione sulla morte del segno verte sulla difficoltà di rispondere a questo problema senza che la semiotica possa costruirsi un oggetto (teoretico) in qualche modo definibile.

### 4. *Le soluzioni elusive.*

Taluni affermano che il termine 'segno' si addice alle entità linguistiche, convenzionate, emesse o emettibili intenzionalmente al fine di comunicare, e organizzate in un sistema descrivibile secondo precise categorie (doppia articolazione, paradigma e sintagma, ecc.). Tutti gli altri fenomeni che non siano sussumibili sotto le categorie della linguistica (e che delle unità linguistiche non siano chiari succedanei) non sono segni. Saranno sintomi, indizi, premesse per inferenze possibili, ma sono di pertinenza di un'altra scienza [Se-



gre 1969, p. 43]. Altri prendono una decisione analoga, ma ritengono l'altra scienza piú generale della linguistica, che in qualche modo comprende. Malmberg [1977, p. 21] per esempio decide di chiamare 'simbolo' ogni elemento che rappresenti un'altra cosa e di riservare il termine 'segno' «alle unità che, come i segni del linguaggio, sono doppiamente articolate e che debbono la loro esistenza a un atto di *significazione*» (dove 'significazione' sta per comunicazione intenzionale). Tutti i segni sono simboli ma non tutti i simboli sono segni. La decisione, moderata, lascia tuttavia indeterminato *a*) in che misura i segni siano apparentabili ai simboli, e *b*) quale scienza debba studiare i simboli e sulla base di quali categorie. Inoltre in questo contesto non viene chiarita la differenza tra estensione e intensione, anche se si presuppone che la scienza dei segni sia di natura intensionale.

Talora la distinzione delle aree viene proposta con intenti epistemologici piú radicali. Si veda questo intervento di Gilbert Harman: «Il fumo significa (*means*) il fuoco e la parola *combustione* significa fuoco, ma non nel medesimo senso di *significa*. La parola *significare* è ambigua. Dire che il fumo significa il fuoco è dire che il fumo è un sintomo, un segno, una indicazione, una prova del fuoco. Dire che la parola *combustione* significa fuoco vuole dire che la gente usa quella parola per significare fuoco. Inoltre non vi è un senso ordinario della parola *significare* in cui l'immagine di un uomo significhi sia un uomo sia quell'uomo. Ciò suggerisce che la teoria dei segni di Peirce comprende almeno tre soggetti abbastanza diversi: una teoria del significato inteso (*intended meaning*), una teoria della prova e una teoria della rappresentazione pittorica. Non vi è alcuna ragione per cui si debba pensare che queste teorie abbiano principi comuni» [1977, p. 23]. L'argomento di Harman urta anzitutto contro la consuetudine linguistica: perché la gente, da piú di duemila anni, chiama segni fenomeni che dovrebbero essere suddivisi in tre gruppi diversi? Harman potrebbe rispondere che si tratta di un normale caso di omonimia, così come la parola

*/bachelor/*: significa laureato di primo livello, paggio di un cavaliere, maschio adulto non sposato e foca che non si accoppia durante la stagione degli amori. Ma un filosofo del linguaggio interessato agli usi linguistici dovrebbe interrogarsi proprio sulle ragioni di queste omonimie. Jakobson ha suggerito che un unico nucleo semantico profondo costituisca la base della apparente omonimicità di */bachelor/*: si tratta di quattro casi in cui il soggetto non è arrivato al compimento del proprio curriculum, sociale o biologico che sia. Qual è la ragione semantica profonda della omonimicità di */segno/*? In secondo luogo l'obiezione di Harman urta contro il *consensus gentium* della tradizione filosofica. Dagli stoici al medioevo, da Locke a Peirce, da Husserl a Wittgenstein, non solo si è cercato il fondamento comune fra teoria del significato linguistico e teoria della rappresentazione 'pittorica', ma anche quello fra teoria del significato e teoria dell'inferenza.

Infine l'obiezione urta contro un istinto filosofico che non si può meglio definire che nei termini in cui Aristotele parla della 'meraviglia' che spinge gli uomini a filosofare. /Ho a casa dieci gatti/: lo si è detto, il significato è il contenuto che viene comunicato (*intended meaning*) o il fatto che ho dieci gatti (da cui inferire altre mie proprietà)? Si può rispondere che il secondo fenomeno non ha nulla a che vedere con il significato linguistico, e appartiene all'universo delle prove che si possono articolare usando i fatti che le proposizioni rappresentano. Ma l'antecedente evocato dal linguaggio è davvero così facilmente separabile dal linguaggio che lo ha rappresentato? Quando si affronterà il problema del σημεῖον stoico si vedrà quanto sia ambigua e indistricabile la relazione che intercorre tra un fatto, la proposizione che lo rappresenta e l'enunciato che esprime quella proposizione. In ogni caso ciò che rende i due problemi così difficilmente districabili è proprio il fatto che in entrambi i casi *aliquid stat pro aliquo*. Che il modo dello *stare per* muti, non toglie che ci si trovi di fronte a una singolare dialettica di presenza e assenza in entrambi i casi. Non sarà questa una ragione suf-

ficiente per chiedersi se un meccanismo comune, per profondo che sia, non presieda a entrambi i fenomeni?

Un tale ha all'occhiello un distintivo con una falce e un martello. Si è di fronte a un caso di 'significato inteso' (quel tale vuole dire che è comunista), di rappresentazione pittorica (quel distintivo rappresenta 'simbolicamente' la fusione tra operai e contadini) o di prova inferenziale (*se* porta quel distintivo, *allora* è comunista)? Lo stesso evento rientra sotto l'egida di quelle che per Harman sono tre teorie diverse. Ora è vero che uno stesso fenomeno può essere oggetto di teorie diversissime: quel distintivo ricade sotto la sfera della chimica inorganica per la materia di cui è fatto, della fisica in quanto soggetto alla legge di gravità, della merceologia in quanto prodotto industriale commerciabile. Ma nel caso in esame esso è contemporaneamente oggetto delle tre (supposte) teorie del significato, della rappresentazione e della prova proprio e solo in quanto *esso non sta per se stesso*: non sta per la sua composizione molecolare, per la sua tendenza a cadere verso il basso, per la sua impacchettabilità e trasportabilità, ma *sta in virtù di quanto sta fuori di esso*. In questo senso suscita 'meraviglia' e diventa lo stesso oggetto astratto della stessa domanda teorica.

### 5. *Le decostruzioni del segno linguistico.*

Le critiche che seguono hanno una caratteristica in comune: anzitutto, anche quando parlano di segno in generale e tengono d'occhio altri tipi di segni, si appuntano sulla struttura del segno linguistico; in secondo luogo, tendono a dissolvere il segno in entità di maggiore o minore portata.

#### 5.1. Segno vs figura.

Il segno è una entità troppo vasta. Il lavoro compiuto dalla fonologia sui significanti linguistici, visti come effetto

dell'articolazione di unità fonologiche minori, inizia con l'individuazione degli στοιχεῖα stoici, raggiunge la sua maturità con l'individuazione hjelmsleviana delle *figure* e viene coronato dalla teoria jakobsoniana dei *tratti distintivi*. Di per sé questo risultato teorico non mette in questione la nozione di segno linguistico, perché l'unità espressiva, per quanto segmentabile e articolabile, viene ancora vista come integralmente correlata al proprio contenuto. Ma con Hjelmslev si apre la possibilità di individuare figure anche a livello del contenuto.

Rimarrà da decidere (e se ne parlerà nel secondo capitolo) se queste figure del contenuto appartengano a un sistema finito di universali metasemantici o se siano entità linguistiche che a turno intervengono a chiarire la composizione di altre entità linguistiche. Ma la scoperta di una articolazione del contenuto in figure porta Hjelmslev ad affermare che «le lingue... non si possono descrivere come puri sistemi di segni; in base al fine che loro generalmente si attribuisce, esse sono in primo luogo e soprattutto sistemi di segni; ma in base alla loro struttura interna esse sono in primo luogo e soprattutto qualcosa di diverso, cioè sistemi di figure che si possono usare per costruire dei segni. La definizione della lingua come sistema di segni si è dunque rivelata, a un'analisi più attenta, insoddisfacente. Essa riguarda solo le funzioni esterne della lingua, i suoi rapporti con i fattori non linguistici che la circondano, ma non le sue funzioni interne caratteristiche» [1943, trad. it. p. 51].

Hjelmslev sa bene che non esiste corrispondenza punto a punto tra figure dell'espressione e figure del contenuto, cioè: i fonemi non veicolano porzioni minimali di significato, anche se proprio da questo punto di vista si può per esempio riconoscere che in /tor- o/ il lessema esprime «bovino + maschio + adulto» mentre il morfema esprime «singolarità». E se il sistema delle figure del contenuto fosse più ricco e non soltanto organizzato secondo inscatolamenti da genere a specie, allora si dovrebbe dire che /tor-/ esprime anche (e in bloc-

co) «cornuto + mammifero + ungulato + buono da monta» e così via. Sta di fatto tuttavia che queste correlazioni si pongono tra un sintagma espressivo e un ‘pacchetto’ di figure del contenuto, correlate a quella espressione in virtù della funzione segnica, ma correlabili, in una diversa funzione, ad altri sintagmi espressivi. Il segno (o la funzione segnica) appaiono dunque come la punta emergente e riconoscibile di un reticolo di aggregazioni e disgregazioni sempre aperto a una ulteriore combinatoria. Il segno linguistico non è una unità del sistema di significazione ma una unità riconoscibile del processo di comunicazione.

Come è evidente, la proposta hjelmsleviana (fecondissima per tutto lo sviluppo di una semantica strutturale) non rende però ragione di altri tipi di segni in cui pare che i due funtivi non siano ulteriormente analizzabili in figure. O una nuvola che annuncia il temporale, o il ritratto della Gioconda non sono segni, oppure esistono segni senza figure dell’espressione e in cui appare rischioso parlare di figure del contenuto. Prieto [1966] ha decisamente allargato il campo di una sistematica dei segni riconoscendo sistemi senza articolazioni, sistemi a una sola seconda articolazione, sistemi con la sola prima articolazione. Il bastone bianco del cieco, presenza positiva che si costituisce come pertinente contro l’assenza del bastone, significante senza articolazioni, esprime genericamente la cecità, chiede il passaggio, postula comprensione da parte degli astanti, esprime insomma una nebulosa di contenuti. Sul piano del sistema il bastone è assai povero (presenza vs assenza), sul piano dell’uso comunicativo è assai ricco. Se non è un segno occorrerà trovargli un altro nome, ma qualcosa deve essere.

## 5.2. Segno vs enunciato.

Negli stessi anni in cui Hjelmslev criticava il formato troppo vasto del segno, Buysens ne criticava il formato esageratamente minuto. L’unità semiotica non è il segno, ma

qualcosa di corrispondente all’enunciato, che Buysens chiamava ‘sema’. L’esempio che fa Buysens non riguarda segni linguistici, ma segnali stradali: «Un segno non ha significazione: una freccia, isolata dai cartelli di segnalazione stradale, ci ricorda diversi semi concernenti la direzione dei veicoli; ma da sola questa freccia non permette la concretizzazione di uno stato di coscienza; per farlo dovrà avere un certo colore, un certo orientamento e figurare su un certo cartello messo in un certo posto; è la stessa cosa che accade alla parola isolata, come ad esempio *tavola*; essa ci appare come membro virtuale di diverse frasi in cui si parla di cose diverse; ma da sola non permette di ricostruire lo stato di coscienza di cui si parla» [1943, p. 38].

Curiosa opposizione: Hjelmslev è disinteressato al segno perché è interessato alla lingua come sistema astratto; Buysens è disinteressato al segno perché è interessato alla comunicazione come atto concreto. Come è evidente, si sottende al dibattito l’opposizione intensione vs estensione. Sgradevole omonimia: la semantica componenziale chiamerà ‘semi’ le figure hjelmsleviane (minori del segno) e la tradizione che prende le mosse da Buysens (Prieto, De Mauro) chiamerà ‘semi’ gli enunciati più vasti del segno.

In ogni caso il sema di Buysens è ciò che altri chiamerebbe un enunciato, o un atto linguistico compiuto. Stupisce comunque l’affermazione iniziale di Buysens per cui il segno non avrebbe significazione. Se è vero che *nominantur singularia sed universalia significantur*, si dovrà piuttosto dire che la parola /tavola/ da sola non nomina (non si riferisce a) nulla, ma possiede un significato, che Hjelmslev avrebbe potuto scomporre in figure. Buysens ammette che questa parola (come la freccia) può essere membro virtuale di frasi diverse. Cosa c’è allora nel contenuto di /tavola/ che la dispone ad entrare in espressioni come /La minestra è in tavola/ o /La tavola è di legno/ e non in espressioni come /La tavola mangia il pesce/ oppure /Si lavò la faccia col tavolo da pranzo/? Bisognerà allora dire che, proprio in virtù della sua ana-

lizzabilità in figure del contenuto, la parola /tavola/ deve rinviare, oltre che a entità semantiche atomiche, a *istruzioni* contestuali che ne regolino l'inseribilità in porzioni linguistiche maggiori del segno.

Quindi il segno deve continuare ad essere postulato come entità mediana tra il sistema delle figure e la serie indefinita delle espressioni assertive, interrogative, imperative a cui è destinato. Che poi, come suggerisce De Mauro [1971] sulla scia di Lucidi, questa entità mediana non debba essere chiamata 'segno' ma 'iposema', è pura questione terminologica.

Prieto [1975, trad. it. p. 27] aveva chiarito questo apparente diverbio Hjelmslev-Buysens dicendo che il sema (alla Buysens) è «unità di funzione» mentre la figura è «unità di economia». Hjelmslev diceva che il segno è unità di funzione e la figura unità di economia. Si tratta solo di individuare non due ma tre (e forse più) livelli in cui il livello inferiore è sempre unità di economia di ciò che al livello superiore è unità di funzione.

Certamente la distinzione di Buysens apre la strada alle critiche che oppongono al segno l'atto linguistico nella sua concretezza e complessità. Ma erano già presenti in Platone e Aristotele, nei sofisti e negli stoici le distinzioni tra il significato dei nomi e la natura pragmatica della domanda, della preghiera, del comando. Coloro che oppongono una pragmatica degli enunciati a una semantica delle unità segniche spostano l'attenzione dai sistemi di significazione ai processi di comunicazione [cfr. Eco 1975]: ma le due prospettive sono complementari. Non si può pensare al segno senza vederlo in qualche modo caratterizzato dal proprio destino contestuale, ma non si può spiegare perché qualcuno capisca un dato atto linguistico se non si discute la natura dei segni che esso mette in contesto. Lo spostamento di attenzione dai segni all'enunciato ribadisce solo quello che già si sapeva a lume di buon senso, e cioè che ogni sistema di significazione viene elaborato al fine di produrre processi di comunicazio-

ne. Mettere a fuoco uno dei due problemi non significa eliminare l'altro che rimane sullo sfondo; significa al massimo rimandarne la soluzione, o assumerla come già data.

### 5.3. Il segno come differenza.

Gli elementi del significante si costituiscono in un sistema di opposizioni in cui, come diceva Saussure, non vi sono che differenze. Ma lo stesso accade col sistema del significato: nel noto esempio fornito da Hjelmslev [1943, trad. it. p. 39] circa la differenza del contenuto di due termini apparentemente sinonimi come /*Holz*/ e /*bois*/, ciò in cui le due unità di contenuto differiscono sono i confini di segmentazione di una porzione del continuum. Lo /*Holz*/ tedesco è tutto ciò che non è /*Baum*/ e non è /*Wald*/ . Ma anche la stessa correlazione fra piano dell'espressione e piano del contenuto si regge su di una differenza: rimando, rinvio reciproco fra due eterogeneità, la funzione segnica vive sulla dialettica di presenza e di assenza. Partendo da questa premessa strutturale si può dissolvere l'intero sistema dei segni in una rete di fratture, e identificare la natura del segno in quella 'ferita' o 'apertura' o 'divaricazione' che costituendolo lo annulla.

L'idea, per quanto ripresa con molto vigore dal pensiero post-strutturalista (si pensi in particolare a Derrida), emerge però molto prima. Nel breve scritto *De organo sive arte magna cogitandi* Leibniz, nel cercare pochi pensieri dalla cui combinatoria tutti gli altri possano essere derivati, come accade per i numeri, individua la matrice combinatoria essenziale nell'opposizione fra Dio e il nulla, la presenza e l'assenza. Di questa dialettica elementare è meravigliosa similitudine il calcolo binario.

In una prospettiva metafisica può essere affascinante vedere ogni struttura opposizionale come fondata su una differenza costitutiva che vanifica i termini differenti. Ma non si può negare che per concepire un sistema di opposizioni, in cui qualcosa venga percepito come assente, occorre che qual-

che cosa d'altro sia postulato come presente (almeno potenzialmente). Senza la presenza dell'uno non emerge l'assenza dell'altro. Le considerazioni che si fanno circa l'importanza dell'elemento assente valgono simmetricamente per l'elemento presente; e le considerazioni che si fanno sulla funzione costitutiva della differenza valgono per i poli dalla cui opposizione scaturisca la differenza. L'argomento è quindi autofago. Un fonema è indubbiamente una posizione astratta in un sistema che acquista la sua valenza solo a causa degli altri fonemi che gli si oppongono. Ma affinché l'unità *emic* sia riconosciuta occorre formularla in qualche modo come *etic*. In altri termini, la fonologia costruisce un sistema di opposizioni per spiegare il funzionamento di una serie di presenze fonetiche che in qualche modo, se non gli preesistono, sono solidali col suo fantasma. Senza gente che emette suoni non c'è fonologia, anche se senza il sistema che la fonologia postula la gente non potrebbe distinguere i suoni che emette. I *tipi* si riconoscono perché sono realizzati come *occorrenze* concrete. Non si può postulare una forma (dell'espressione o del contenuto) senza presupporvi una materia e vedervi connessa, né prima né dopo, ma nell'atto stesso di concepirla, una sostanza.

Per quanto generati dalla pura solidarietà sistemica, anche gli elementi di forma del contenuto (che Peirce avrebbe chiamato 'oggetti immediati', prodotti dall'uso stesso del segno) sono manifestabili e analizzabili (e descrivibili nella loro natura formale) proprio perché sono conoscibili sotto forma di *interpretanti*, e cioè di altre espressioni che in qualche modo debbono essere emesse. Così il segno come pura differenza si contraddice nel momento in cui, per nominarlo come assenza, si producono segni percepibili.

#### 5.4. Il predominio del significante.

La risposta data alla questione precedente può però validare un'altra critica alla nozione di segno. Se di esso si co-

nosce sempre e soltanto la faccia significante, per sostituzione continua della quale si fanno emergere le aree di significato, la catena semiotica altro non è allora che 'catena significante'. Come tale la manovrerebbe persino l'inconscio qualora fosse costituito come linguaggio. Attraverso la «deriva» dei significanti, altri significanti si producono. Come conseguenza più o meno diretta di queste conclusioni, l'universo dei segni e degli stessi enunciati si vanificherebbe nella *attività dell'enunciazione*. Non è difficile riconoscere in questo nodo di posizioni una tendenza di derivazione lacaniana che genera discorsi diversi ma in qualche modo solidali.

Questa critica si regge però su di un equivoco o su un vezzo linguistico. Qualsiasi cosa i teorici di tale tendenza dicano sui 'significanti', basta leggere 'significati' e il loro discorso acquista un senso comprensibile. L'equivoco o il vezzo derivano dall'ovvia constatazione che non si possono nominare i significati se non per mezzo di altri significanti, come si è detto nel paragrafo precedente. Ma non si dà, nei vari processi di spostamento o condensazione studiati da Freud, comunque se ne moltiplichino i meccanismi di deriva e di germinazione quasi automatica, non si dà, è bene ribadirlo, nessun gioco che, se pure legato ad assonanze, allitterazioni, similarità di espressione, non si riverberi subito sulla aggregazione delle unità di contenuto e non sia anzi determinato in profondo da tale riverbero. Nel passaggio tra */Herr/-/signore/* e */Signorelli/*, di freudiana memoria, gioca una serie di differenze espressive fondate su identità e progressivi slittamenti di contenuto. Tanto è vero che l'esempio freudiano non solo è comprensibile ma è producibile solo da chi conosca a un tempo il tedesco e l'italiano e in essi riconosca funzioni segniche complete (espressione più contenuto). Chi non sa il cinese non produce lapsus interpretabili in cinese, a meno che uno psicanalista che sa il cinese non gli dimostri che aveva memorie linguistiche rimosse e che senza volerlo ha giocato su espressioni cinesi. Un lapsus che faccia senso mette in gioco figure di contenuto; se mette in gioco solo figure

di espressione, si tratta di un errore meccanico (di stampa, di dattilografia, di fonazione). E al massimo metterà in gioco elementi di contenuto solamente per l'interprete; ma in questo caso è l'interprete che dovrà venire psicanalizzato.

Dire che il segno si dissolve nella catena significante è una metafora per dire che il soggetto parlante (o scrivente, o pensante) può essere determinato dalla logica dei segni, dalla loro «bava» o deposito intertestuale, dal gioco sovente casuale (casuale in entrata, mai in uscita) tra diritti dell'espressione e diritti del contenuto. Ma in tal senso la nozione di catena significante non mette ancora in questione la nozione di segno, anzi ne vive.

#### 5.5. Segno vs testo.

È peraltro certo che la cosiddetta catena significante produce *testi* che si trascinano dietro la memoria dell'*intertestualità* che li nutre. Testi che generano, o possono generare, svariate letture e interpretazioni; al limite, infinite. Si sostiene allora (e si pensi, con accentuazioni diverse, alla linea che congiunge l'ultimo Barthes, l'ultimo Derrida, Kristeva) che la significazione passa solo attraverso i testi, i testi sono il luogo dove il senso si produce e produce (pratica significante) e in questo tessuto testuale i segni del dizionario come equivalenze codificate possono essere fatti riaffiorare solo a patto di un irrigidimento e di una morte del 'senso'.

Questa critica non solo riprende l'obiezione di Buysens (la comunicazione si dà solo a livello di enunciato) ma colpisce più in profondo. Un testo non è solo un apparato di comunicazione. È un apparato che mette in questione i sistemi di significazione che gli preesistono, spesso li rinnova, talora li distrugge. Senza pensare necessariamente a testi in questo senso esemplari come *Finnegans Wake*, macchina testuale per liquidare grammatiche e dizionari, è certo a livello testuale che si producono e vivono le figure retoriche. In

questa sede la macchinazione testuale svuota e arricchisce di figure del contenuto i termini che il vocabolario 'letterale' credeva così univoci e ben definiti. Ma se si può fare una metafora (cfr. l'articolo «Metafora» in *Enciclopedia Einaudi*, IX, pp. 191-236) e chiamare il leone /re della foresta/, aggiungendo quindi a «leone» una figura di «umanità», e riverberando sulla classe dei re una proprietà di «animalità», questo accade proprio perché sia /re/ sia /leone/ preesistevano come funtivi di due funzioni segniche in qualche modo codificate. Se non esistessero, prima del testo, segni (espressione e contenuto), ogni metafora altro non direbbe se non che una cosa è una cosa. Invece dice che *quella* cosa (linguistica) è al tempo stesso *un'altra*.

Quello che c'è di fecondo nelle tematiche della testualità è tuttavia l'idea che, perché la manifestazione testuale possa svuotare, distruggere o ricostruire funzioni segniche preesistenti, bisogna che qualcosa nella funzione segnica (e cioè il reticolo delle figure del contenuto) appaia già come gruppo di istruzioni orientato alla costruibilità di testi diversi. Ciò che si vedrà meglio in seguito (cfr. § 9).

#### 5.6. Il segno come identità.

Secondo questa obiezione il segno sarebbe fondato sulle categorie della 'somiglianza' o della 'identità' e questa fallacia lo renderebbe coerente con una ideologia del soggetto. Il soggetto come presunta unità trascendentale che si apre al mondo (o a cui si apre il mondo) nell'atto della rappresentazione, il soggetto che trasferisce le proprie rappresentazioni ad altri soggetti nel processo di comunicazione, è una finzione filosofica che ha dominato tutta la storia della filosofia. Non si discuterà per ora questa critica, ma si vedrà in che senso la nozione di segno sarebbe solidale con la nozione (in crisi) di soggetto: «Sotto la maschera della socializzazione e del realismo meccanicistico, l'ideologia linguistica, assorbita dalla scienza del segno, erige il soggetto-segno a

centro, inizio e fine di ogni attività translinguistica, e lo rinchioda, l'installa nella sua parola che il positivismo concepisce come uno psichismo che ha "sede" nel cervello» [Kristeva 1969, trad. it. p. 63].

Per affermare questo bisogna però aver deciso di identificare il segno con il segno linguistico e il segno linguistico col modello della equivalenza:  $p \equiv q$ . Infatti la Kristeva definisce il segno come 'somialianza'. Il segno «riconduce istanze differenziate (oggetto-soggetto da una parte; soggetto-interlocutore dall'altra) a un *insieme* (a una unità che si presenta come enunciato-messaggio), sostituendo alle pratiche un senso, e alle differenze una somialianza» [*ibid.*, p. 64]. «La relazione istituita dal segno sarà quindi un *accordo di divari*, una *identificazione di differenze*» [*ibid.*, p. 75].

Ebbene, ciò che occorre ora 'iscrivere in falso' (come si usa dire in questo tipo di discorsi, specie se tradotti in spirito provinciale) è proprio questa idea che il segno sia somialianza, equazione, identificazione. In questa sede si dovrà mostrare che esso non è somialianza, identificazione ed equazione fra espressione e contenuto. Le conseguenze di questa dimostrazione sul rapporto soggetto-oggetto e soggetto-interlocutore, che non riguardano immediatamente il discorso che qui si sta facendo, saranno accennate in conclusione (cfr. § 14).

Anzitutto il segno non appare come somialianza e identità nella prospettiva peirciana: «Un segno è qualcosa attraverso la conoscenza del quale noi conosciamo qualcosa di più» [Peirce 1904, *C.P.* 8.332, trad. it. p. 189]. E, come si vedrà, il segno è istruzione per l'interpretazione, meccanismo che conduce da uno stimolo iniziale a tutte le sue più remote conseguenze illative. Si parte da un segno per percorrere tutta la semiosi, per arrivare al punto in cui il segno può generare la propria contraddizione (altrimenti non sarebbero possibili quei meccanismi testuali detti 'letteratura'). Il segno è per Peirce (e lo ricorda la stessa Kristeva [1974, trad. it. p. 47]) proposizione in germe. Ma affinché il segno ap-

paia in questa luce bisognerà ripercorrerne la vicenda almeno per il primo tratto della sua storia. Per fare questo bisogna sgombrare il campo da una nozione imbarazzante, quella di segno linguistico. La si ritroverà dopo. Per ora si può farne astrazione perché essa non è apparsa per prima ed è anzi un prodotto culturale assai tardo.

## 6. *Segni vs parole.*

Il termine che la tradizione filosofica occidentale ha poi tradotto come '*signum*' e come 'segno' è in greco σημεῖον. Esso appare come termine tecnico-filosofico nel v secolo, con Parmenide e con Ippocrate. Spesso appare sinonimo di τεκμήριον 'prova', 'indizio', 'sintomo' e una prima decisiva distinzione tra i due termini appare solo con la *Retorica* aristotelica.

Ippocrate trova la nozione di indizio nei medici che lo hanno preceduto. Alcmeone dice che «delle cose invisibili e delle cose mortali gli Dei hanno immediata certezza, ma agli uomini tocca procedere per indizi (τεκμαίρεσθαι)» [Diogene Laerzio, *Vite*, VIII, 83]. I medici cniidi conoscevano il valore dei sintomi: pare li codificassero in forma di equivalenza. Ippocrate decide che il sintomo è equivoco se non è valutato contestualmente, tenendo conto dell'aria, delle acque, dei luoghi, della situazione generale del corpo, e del regime che potrà modificare questa situazione. Come dire: *se p allora q*, ma a patto che concorrano i fattori *y*, *z*. C'è un codice, ma non univoco. Il sintomo fornisce istruzioni per la sua valutazione in contesti diversi. Esso viene creato, reso funzione segnica (σημεῖον o τεκμήριον che sia) solo nell'atto dell'inferenza logico-concettuale [cfr. Vegetti 1965]. Si è suggerito che postulati analoghi valgano per la scienza indiziaria della storiografia, a partire da Tucidide [cfr. Ginzburg 1979].

Ippocrate non è interessato ai segni linguistici. Comun-

que non pare che all'epoca si applicasse il termine 'segno' alle parole. Le parole erano *nome* (ὄνομα). Su questa differenza gioca Parmenide, nell'opporre la verità del pensiero dell'essere alla illusorietà dell'opinione e alla fallacia delle sensazioni. Ora, se le rappresentazioni sono fallaci, i nomi altro non sono che etichette, altrettanto fallaci, che vengono apposte alle cose che si opina di conoscere. Ὀνομάζειν è sempre usato in Parmenide per dare un nome arbitrario, ritenendolo vero, mentre non corrisponde alla verità [Pasquinelli 1958, p. 405]. Il nome instaura una pseudoequivalenza con la realtà, e così facendo la occulta. Invece, ogni volta che usa il termine 'segno', Parmenide parla di una *prova evidente*, di un principio di inferenza: «Della via che dice che è... vi sono moltissimi segni (σηματα)» [Simplicio, *Fisica*, 179, 31].

Quindi i nomi (le parole) non sono segni, e i segni sono qualche cosa d'altro. D'altra parte, anche Eraclito dice: «Il signore, il cui oracolo è a Delfi, non dice (λέγει) né nasconde, ma indica (σημαίνει)» [Diels e Kranz 1951, 22, A.93]. Qualsiasi cosa si intenda per λέγειν e per σημαίνειν [cfr. Romeo 1976] in ogni caso pare che anche qui non vi sia omologia tra segni e parole.

Con Platone e con Aristotele quando si parla delle parole già si pensa a una differenza tra significante e significato, e soprattutto tra significazione (dire *che cosa una cosa è*: funzione che svolgono anche i termini singoli) e riferimento (dire *che una cosa è*: funzione che svolgono solo gli enunciati completi). Ma Aristotele in tutta la sua opera logica, in cui si occupa del linguaggio, è renitente a usare la parola σημεῖον per le parole.

In un celebrato passo di *De Interpretatione* [16a 1-10] sembra che dica che le parole sono segni (σημεῖα). Ma seguiamo meglio il suo ragionamento. Egli dice anzitutto che le parole sono simboli (σύμβολα) delle affezioni dell'anima, così come le lettere alfabetiche sono simboli delle parole. Poi precisa che sia le lettere che le parole non sono uguali per tutti, il che rinvia a quello che ribadisce meglio in 16a 20-30, e cioè

che parole e lettere sono poste (nascono) per convenzione, e qui di nuovo ripete che esse diventano simboli, e in questo sono differenti dai suoni emessi dalle bestie per manifestare le loro affezioni interne. Come ripeterà anche Tommaso nel suo commento a questo testo, i suoni emessi dalle bestie (inarticolati) sono *segni naturali*, come il gemito degli infermi. Quindi pare chiaro che quando Aristotele deve definire i nomi usi il termine /simbolo/ [cfr. anche Di Cesare 1981 e Lieb 1981]. Si noti che /simbolo/ è un termine assai meno forte e definito di /segno/ e in tutta la tradizione di quell'epoca sta per 'marca di riconoscimento' (noi diremmo oggi gettone - vedi anche quel che si dirà nel capitolo sul simbolo).

Nel passo immediatamente seguente [sempre 16a 5] Aristotele precisa che, a differenza delle lettere e delle parole, le affezioni dell'anima sono similitudini o simulacri (noi diremmo oggi 'icone') delle cose, ma non si occupa di questa relazione, che viene studiata invece nel *De Anima*. Nel precisare questa differenza tra parole e affezioni dell'anima, egli afferma, quasi incidentalmente, che parole e lettere sono sicuramente anzitutto segni (σημεῖα) delle affezioni dell'anima, e quindi sembrerebbe assimilare il concetto di simbolo a quello di segno. In prima istanza si potrebbe pensare che egli usi /segno/ in senso lato, quasi metaforico. Ma c'è qualcosa di più. Se Aristotele si sta attenendo all'uso comune (che è anche quello a cui si rifà, come vedremo, nella *Retorica*) egli sta dicendo che parole e lettere sono sicuramente *prove* e *indizi* che ci siano affezioni dell'anima (sono la prova che qualcuno nell'emettere le parole ha qualcosa da esprimere), ma che questo essere indizio di un'affezione non significa che esse (le parole) abbiano lo stesso statuto semiotico delle affezioni.

L'ipotesi sembra rafforzata dal modo in cui Aristotele, poco più avanti, usa /segno/ in un contesto che forse è tra i più ardui del *De Interpretatione*, dove deve stabilire che il verbo, preso al di fuori dell'enunciato, non afferma l'esistenza né dell'azione né del soggetto che agisce, e che nep-



pure il verbo essere, da solo, afferma che qualcosa di fatto esista. E in tale contesto [16b 19 sgg.] dice che neppure /essere/ o /non essere/ sono *segno* dell'esistenza della cosa. Ma cosa egli intende quando suggerisce che un verbo possa essere segno dell'esistenza della cosa è chiarito prima [in 16b 5 sgg.], quando dice che un verbo è sempre «segno (σημείον) delle cose dette di altro». Su questo passo si esercita Tommaso nel suo commento escludendo subito l'interpretazione che per noi sarebbe più ovvia ma che non poteva essere così ovvia allora: e cioè che il verbo (e tutto l'enunciato che contiene il verbo) sia il significante, l'espressione, il veicolo di una predicazione (e l'enunciato sia il veicolo di una proposizione). Tommaso chiarisce che il brano va inteso in senso molto più terra terra, e cioè che la presenza del verbo nell'enunciato è *prova, indizio, sintomo* che in quell'enunciato si sta asserendo qualcosa d'altro.

Pertanto, quando Aristotele dice che neppure il verbo /essere/ da solo è segno dell'esistenza della cosa, vuole dire che l'enunciazione isolata del verbo non è indizio che si stia affermando l'esistenza di qualcosa: perché il verbo possa avere tale valore indiziale occorre che sia congiunto agli altri termini dell'enunciato, il soggetto e il predicato (e quindi il verbo /essere/ è indizio di asserzione di esistenza, o di predicazione dell'inerenza attuale di un predicato a un soggetto, quando appaia in contesti come /x è y/ oppure /x è/, nel senso di «x esiste di fatto»).

Queste osservazioni ci dicono in che senso Aristotele non riteneva affatto di definire le parole come segni. Prova ne sia che mentre nella *Retorica* il segno sarà sempre inteso come principio di una inferenza, in tutte le pagine che egli scrive sul linguaggio verbale, il termine linguistico (simbolo) si regge sul modello dell'equivalenza, anzi si può dire che è Aristotele a instaurare il modello dell'equivalenza per i termini linguistici: il termine è equivalente alla propria definizione e con essa è pienamente *convertibile* (come vedremo nel secondo capitolo di questo libro).

Il segno appare invece nella *Retorica* [1357a, 1 - 1357b, 35] dove si dice che gli entimemi si traggono dai verosimili (εἰκότα) e dai segni (σημεία). Ma i segni si distinguono in due categorie logicamente ben differenziate.

Il primo tipo di segno ha un nome particolare, τεκμήριον, nel senso di 'prova'. Si può tradurlo come 'segno necessario': se ha la febbre, allora è malato; se ha latte, allora ha partorito. Il segno necessario può essere tradotto nell'affermativa universale 'Tutti coloro che hanno la febbre sono malati'. Si noti che esso non instaura un rapporto di equivalenza (bicondizionale): infatti si può essere malati (per esempio di ulcera) senza avere la febbre.

Il secondo tipo di segno, dice Aristotele, non ha un nome particolare. Si potrebbe indicarlo come 'segno debole': se ha la respirazione alterata, allora ha la febbre. Si vede che la conclusione è solo probabile perché colui potrebbe respirare in modo alterato perché ha corso. Trasformato in premessa esso darebbe solo una particolare affermativa: 'Ci sono alcuni che hanno la respirazione alterata e costoro hanno la febbre' (la forma logica non è quella dell'implicazione ma della congiunzione). Si noti che il segno debole è tale proprio perché il segno necessario non instaura una equivalenza. Infatti si ha un segno debole convertendo l'universale affermativa, in cui si risolve il segno necessario, in una particolare affermativa: la subalterna di 'Tutti coloro che hanno la febbre sono malati' dà appunto, in termini di quadrato logico, 'Ci sono alcuni che sono malati e hanno la febbre' (che è appunto un segno debole).

Anche il segno debole è però buono retoricamente, e si vedrà più avanti l'importanza di questa ammissione. E sono usabili come prove tecniche in retorica il ricorso al verosimile (ciò che avviene per lo più) e all'*esempio* (παράδειγμα) che è difficile distinguere dal verosimile: Dionigi aspira alla tirannia perché ha richiesto una guardia, infatti precedentemente Pisistrato chiese una guardia e quando l'ebbe ottenuta divenne tiranno, e così aveva fatto Teagene di Megara.

L'esempio è solo un'*induzione*. Argomenta da due proposizioni che individualmente non dicono nulla e messe insieme non consentono un sillogismo apodittico perché *nihil sequitur geminis ex particularibus unquam*.

Il fatto è che Aristotele si muove a fatica tra questi vari segni. Egli conosce il sillogismo apodittico ma non conosce, almeno con chiarezza teorica, il sillogismo ipotetico, e cioè proprio la forma  $p \supset q$  che sarà la gloria degli stoici. Per questo individua schemi argomentativi ma non si sofferma troppo sulla loro forma logica.

### 7. *Gli stoici.*

Anche gli stoici (per quanto si può ricostruire della loro articolatissima semiotica) sembrano non saldare a chiare lettere dottrina del linguaggio e dottrina dei segni. Quanto al linguaggio verbale essi distinguono con chiarezza tra *σημαῖνον* 'espressione', *σημαινόμενον* 'contenuto' e *τυγχάνον* 'referente'. Sembrano riprodurre la triade già suggerita da Platone e Aristotele, ma la lavorano con una finezza teorica che manca persino a molti dei loro ripetitori contemporanei.

Dell'espressione essi non solo approfondiscono la multipla articolazione, ma distinguono la semplice voce emessa da laringe e muscoli articolatori, che non è ancora suono articolato, l'elemento linguistico articolato e la parola vera e propria, che sussiste solo in quanto correlata e correlabile a un contenuto. Come dire, saussurianamente, che il segno linguistico è una entità a due facce: Agostino, sulla scia stoica, chiamerà *dictio* quel *verbum vocis* che non solo *foris sonat* ma che è percepito e riconosciuto in quanto correlato a un *verbum mentis o cordis*. Per gli stoici il rischio in cui incorrono i barbari, è di percepire la voce fisica ma di non riconoscerla come parola: non perché non abbiano nella loro mente una idea corrispondente, ma perché non conoscono la regola di correlazione. In questo gli stoici vanno molto più avanti dei

loro predecessori e individuano la natura 'provvisoria' e instabile della funzione segnica (lo stesso contenuto può *fare parola* con una espressione di una lingua diversa): forse perché, come suggerisce Pohlenz [1948], tutti di origine fenicia sono i primi intellettuali non greci che lavorano in terra greca e sono portati a pensare e a parlare in una lingua diversa da quella nativa. Sono i primi a superare quell'etnocentrismo linguistico che aveva portato lo stesso Aristotele a identificare le categorie logiche universali attraverso i termini di una lingua particolare.

Quanto al contenuto, esso non è più, come nei pensatori precedenti, una affezione dell'anima, immagine mentale, percepito, pensiero, idea. Non è idea nel senso platonico perché la metafisica stoica è materialistica; e non lo è nel senso psicologico, perché anche in tal caso sarebbe 'corpo', fatto fisico, alterazione dell'anima (corpo anch'essa), sigillo impresso nella mente: e invece gli stoici suggeriscono l'idea che il contenuto sia un 'incorporale' [cfr. Bréhier 1928; Goldschmidt 1953].

Sono incorporali il vuoto, il luogo, il tempo, e dunque le relazioni spaziali e le sequenze cronologiche, così come sono incorporali le azioni e gli eventi. Gli incorporali non sono cose, sono stati di cose, modi di essere. Sono incorporali la superficie geometrica o la sezione conica priva di spessore. Gli incorporali sono *entia rationis* nella misura in cui un *ens rationis* è una relazione, un modo di guardare le cose. Tra gli incorporali gli stoici pongono il *λεκτόν*, che è stato variamente tradotto come 'esprimibile', 'dictum' o 'dicibile'.

Il *λεκτόν* è una categoria semiotica. A voler sintetizzare le conclusioni degli interpreti più persuasivi, il *λεκτόν* è una *proposizione*: il fatto che si dia l'evento che Dione cammini, nel momento in cui è espresso è un *λεκτόν*.

Il primo problema che si pone è quello del rapporto tra il *σημαινόμενον* e il *λεκτόν*. Se «Dione cammina» è proposizione (e dunque incorporale) saranno incorporali anche «Dione» e «cammina»? Sesto Empirico, così ricco di testi-

monianze sugli stoici, ma così ingeneroso nei loro confronti da fare sempre sospettare che li abbia fraintesi, identifica come sinonimi *σημαινόμενον* e *λεκτόν* [*Contro i matematici*, VIII, 12]. La soluzione pare invece piú articolata. Gli stoici parlano di *λεκτά* completi e incompleti. Il *λεκτόν* completo è la proposizione, i *λεκτά* incompleti sono parti, tasselli di proposizione che si compongono nella proposizione attraverso una serie di legami sintattici. E tra i *λεκτά* incompleti appaiono il *soggetto* e il *predicato*. Sembrano categorie grammaticali e lessicali, e quindi categorie dell'espressione: invece sono categorie del contenuto. Infatti il soggetto (così di solito viene tradotto il termine *πῶσις*) è l'esempio massimo del *caso*, perché l'attenzione alle proposizioni assertorie portava a considerare il soggetto come il caso per eccellenza. Ora il caso non è la flessione (categoria grammaticale che esprime il caso): è piuttosto contenuto espresso o esprimibile; oggi si direbbe che è una pura *posizione attanziale*. In questo senso il soggetto, esempio principe di *λεκτόν* incompleto, è un incorporale. In questo modo gli stoici avevano già de-psicologizzato la semantica, e per questo si può tradurre *σημαινόμενον* come 'contenuto' nel senso hjelmsleviano, posizione in un sistema, risultato di una segmentazione astratta del campo noetico, unità culturale (non immagine mentale, non pensiero pensato, non engramma). Quindi i contenuti sono elementi incorporali espressi dalle espressioni linguistiche che si legano a produrre enunciati che esprimono proposizioni. Il *λεκτόν* completo come «rappresentazione del pensiero» è «ciò che può essere veicolato dal discorso» [*ibid.*, 70].

Sino a questo punto gli stoici non hanno ancora introdotto il segno come *σημεῖον*. Quando parlano del segno sembrano riferirsi a qualcosa di immediatamente evidente che porta a concludere circa l'esistenza di qualcosa di non immediatamente evidente. Il segno può essere *commemorativo* e in tal senso nasce da una associazione, confermata dall'esperienza precedente, fra due eventi: sulla base dell'esperienza

so che se c'è fumo allora ci deve essere del fuoco. Oppure può essere *indicativo* e allora rinvia a qualcosa che non è mai stato evidente e probabilmente non lo sarà mai, come i moti del corpo sono significativi dei moti dell'anima, o come il fatto che gli umori passino attraverso la pelle indica che devono esistere dei pori percettibili (anche se di fatto non percepiti). In tutti questi casi i segni sembrano essere sempre eventi fisici: il fumo, la presenza del latte che rivela il parto, la luce che rivela il giorno, e così via.

Deve tuttavia porre in sospetto il fatto che gli eventi, gli stati transitori dei corpi, siano incorporali. In verità Sesto riconosce che il segno da cui si trae l'inferenza non è l'evento fisico, ma la proposizione in cui è espresso. Il segno è «la proposizione antecedente in una valida premessa ipotetica maggiore che serve a rivelare il conseguente» [*ibid.*, 245]. Ovvero «una proposizione antecedente vera in un condizionale vero ed è tale da servire a rivelare la conseguente» [*Schizzi pirroniani*, II, 104].

In tal senso il modello stoico del segno ha la forma dell'implicazione ( $p \supset q$ ), dove le variabili non sono realtà fisiche e neppure eventi, ma proposizioni in cui gli eventi sono espressi. Un pennacchio di fumo non è segno se l'interprete non individua l'evento come antecedente vero di un ragionamento ipotetico (*se c'è fumo...*) che si correla per inferenza (piú o meno necessaria) al conseguente (... *allora c'è fuoco*). Sesto si diverte a dimostrare l'insostenibilità di questa soluzione che trasforma il segno in un rapporto logico, perché (sostiene) il contadino e il navigante che percepiscono eventi atmosferici e ne traggono inferenze dovrebbero essere sapienti di logica. Come se gli stoici, anziché prescrivere, non descrivessero le regole del buon ragionare (*logica utens*, non *logica docens*): anche il navigante indotto nel momento in cui riconosce il segno come tale trasforma il dato bruto in qualcosa che, direbbe Peirce, ha la natura di una Legge. Per questo gli stoici possono dire, come dicono, che il segno è un *λεκτόν*, e quindi un incorporale. Il segno non

riguarda *quel* fumo e quel fuoco, ma la possibilità di un rapporto da antecedente a conseguente che regola *ogni* occorrenza del fumo (e del fuoco). Il segno è *tipo*, non *occorrenza*.

È chiaro allora come si saldino di diritto, nella semiotica stoica, dottrina del linguaggio e dottrina dei segni: perché ci siano segni occorre che siano formulate proposizioni e le proposizioni debbono organizzarsi secondo una sintassi logica che è rispecchiata e resa possibile dalla sintassi linguistica [cfr. Frede 1978]. I segni affiorano solo in quanto sono esprimibili razionalmente attraverso gli elementi del linguaggio. Il linguaggio si articola in quanto esprime eventi significativi.

Si badi bene: gli stoici non dicono ancora che le parole sono segni (al massimo dicono che le parole servono a veicolare *tipi* di segni). La differenza lessicale tra la coppia  $\sigma\mu\alpha\tilde{\iota}\nu\upsilon\nu/\sigma\mu\alpha\iota\nu\acute{o}\mu\epsilon\nu\upsilon\nu$  e il  $\sigma\mu\epsilon\tilde{\iota}\nu$  permane. Ma la comune ed evidente radice etimologica è spia della loro solidarietà. Si potrebbe far dire agli stoici, con Lotman, che la lingua è *sistema modellizzante primario* attraverso il quale anche gli altri sistemi vengono espressi.

Sempre usando riferimenti a teorie contemporanee [cfr. anche Todorov 1977] si potrebbe allora dire che termine linguistico e segno naturale si costituiscono in un doppio rapporto di significazione o in una doppia sopraelevazione semiotica che si traduce nel modello hjelmsleviano della *connotazione* (nella forma diagrammatica divulgata da Barthes):

E		C
E	C	

La parola /fumo/ si riferisce a una porzione del contenuto che vien convenzionalmente registrata come «fumo». A questo punto abbiamo tre alternative, sia in direzione intensionale che estensionale: *a*) «fumo» connota «fuoco» sulla base di una rappresentazione enciclopedica che tiene conto anche di relazioni metonimiche effetto-causa (come acca-

drebbe in una grammatica casuale che tenga conto di ‘attanti’ come Causa o Agente); *b*) l’enunciato /c’è fumo/ esprime la proposizione «c’è fumo» che, sempre in virtù di una competenza enciclopedica soggiacente che includa *frames* e *scripts* (vedi il secondo capitolo di questo libro), suggerisca come ragionevole inferenza «dunque c’è fuoco» (fenomeno che si verifica anche al di fuori di concrete operazioni di riferimento a stati del mondo); *c*) in un processo di riferimento a stati del mondo la proposizione «qui c’è fumo», sulla base della competenza enciclopedica, conduce alla proposizione «pertanto qui c’è fuoco» – a cui dovrà poi essere assegnato un valore di verità.

Ci si può domandare cosa avvenga quando percepisco l’evento fisico costituito da una nuvola o da un pennacchio di fumo. In quanto evento fisico esso non è diverso da un suono qualsiasi che posso percepire senza conferirgli rilevanza semiotica (come accade al barbaro). Ma se so, in base a una regola precedente, che il fumo, in generale, rinvia al fuoco, allora pertinentizzo l’evento come occorrenza espressiva di un contenuto più generale e il fumo percepito diventa il contenuto percettivo «fumo». Questo primo movimento, dalla sensazione alla percezione investita di significato, è così immediato che si è portati a non considerarlo come semioticamente rilevante. Ma è questa immediatezza presunta fra sensazione e percezione che la gnoseologia ha sempre messo in questione. Persino nella prospettiva medievale in cui, se e vero che la *simplex apprehensio*, ovvero prima operazione dell’intelletto, coglie nel fantasma la cosa nella sua essenza, è solo nell’atto del giudizio, e cioè nella seconda operazione dell’intelletto, che la cosa è riconosciuta come esistente e rilevante ai fini di ulteriori predicazioni. Non è un caso se la gnoseologia parla di ‘significato’ percettivo e il termine ‘significato’ sembra a un tempo una categoria semantica e una categoria della fenomenologia della percezione. In verità anche per cogliere, in una serie di dati della sensazione, la forma «fumo», debbo già essere indirizzato dalla per-

suasione che il fumo sia rilevante ai fini di ulteriori inferenze: altrimenti il fumo offertomi dalla sensazione rimane come un percepito virtuale che debbo ancora decidere se pertinentizzare come fumo, foschia, miasma, esalazione qualsiasi non dipendente da un fenomeno di combustione. Solo se già posseggo la legge generale per cui 'se fumo allora fuoco' sono in grado di rendere 'significante' il dato sensibile vedendolo come quel fumo che può rivelarmi il fuoco.

Per cui si può dire che, anche di fronte al fatto naturale, i dati della sensazione mi appaiono come espressioni di un possibile contenuto percettivo che a un secondo livello posso cogliere, sia estensionalmente sia intensionalmente, come segno che mi rinvia, in generale e in concreto, al fuoco. Posizione sottintesa dalla stessa gnoseologia stoica dove, malgrado le certezze della 'rappresentazione catalettica', esse vanno tuttavia verificate alla prova dell'inferenza logico-concettuale. La rappresentazione catalettica propone la presenza di qualcosa che potrebbe essere fumo (salvo inganno dei sensi): solo dopo la verifica inferenziale, solo dopo che si è verificata estensionalmente la conseguenza del fumo, il fuoco, si è sicuri della certezza della percezione. La logica-semiotica stoica è lo strumento di verifica della percezione.

#### 8. *Unificazione delle teorie e predominio della linguistica.*

Alcuni secoli dopo, nel *De magistro*, Agostino opererà definitivamente la saldatura fra teoria dei segni e teoria del linguaggio. Egli riconoscerà il *genus* dei segni di cui i segni linguistici sono una *specie*, come le insegne, i gesti, i segni ostensivi. Sedici secoli prima di Saussure.

Ma così facendo Agostino consegna alla tradizione posteriore un problema che neppure gli stoici avevano risolto con chiarezza e di cui egli, Agostino, provvede la soluzione, ma senza enfatizzarla in modo indiscutibile.

Ciò che rimaneva irrisolto nella soluzione stoica era la dif-

ferenza tra il rapporto (che Hjelmlev chiamerà di denotazione) tra espressione linguistica e contenuto, da un lato, e quello tra proposizione-segno e conseguente significato, dall'altro. Il sospetto è che il primo livello si regga ancora sulla equivalenza, mentre il secondo è indiscutibilmente fondato sull'implicazione:

E	⊃	C
E	≡	C

Tuttavia ci si deve chiedere se questa differenza non sia effetto di una curiosa 'illusione ottica'. Se ne segua la generazione. Dal momento in cui Agostino introduce la lingua verbale fra i segni, la lingua incomincia a trovarsi a disagio in questo quadro. Troppo forte, troppo finemente articolata e quindi troppo scientificamente analizzabile (e si pensi a quanto avevano fatto già sino ad allora i grammatici ellenistici), le riusciva difficile sottomettersi a una teoria dei segni nata per descrivere i rapporti fra eventi naturali, così elusivi e generici (e si vedrà quanto l'implicazione stoica fosse epistemologicamente aperta a un continuum di rapporti di necessità e di debolezza). Poiché si ritiene sempre più (e varrebbe la pena di studiare minutamente questa vicenda di storia della semiotica) che la lingua, oltre che il sistema semiotico più o meglio analizzabile, sia anche quello che può modellizzare tutti gli altri, trasformando ogni altra semiotica nel piano del proprio contenuto, gradatamente il modello del segno linguistico si propone come il modello semiotico per eccellenza.

Ma quando si arriva a questa conclusione (e si può considerare che il coronamento lo si abbia con Saussure) il modello linguistico è ormai cristallizzato nella sua forma più 'piatta', quella incoraggiata dai dizionari e, malauguratamente, da molta logica formale che deve solo riempire a titolo di esempio i propri 'simboli' vuoti. E si fa strada la nozione di significato linguistico come sinonimia e definizione essenziale.

È Aristotele che ha consegnato il principio di equivalenza (bicondizionale) fra termine e definizione per genere e specie, perché lavorava solo sui termini categorematici da inserire in proposizioni assertorie. Accade invece che gli stoici [cfr. Frede 1978; Graeser 1978] ritenessero che ogni categoria sintattica ha la sua controparte semantica, anche i sincategorematici. Se i λεκτά completi nascevano da una combinazione dei λεκτά incompleti, dovevano avere contenuto anche le congiunzioni, anche gli articoli e i pronomi. Agostino mostrerà che hanno significato anche le preposizioni.

### 9. Il modello 'istruzionale'.

Nel *De magistro* [II, 1] Agostino analizza con Adeodato il verso virgiliano «si nihil ex tanta superis placet urbi relinquit» e definisce le otto parole come «octo... signa»; quindi passa a interrogarsi sul significato di /si/ e riconosce che questo termine veicola un significato di ««dubbio». E siccome riconosce «non esse signum nisi aliquid significet» è costretto a definire anche il significato (non certo il referente!) di /nihil/: siccome è impossibile che si emettano segni per non dire nulla, e siccome il significato di /niente/ non sembra essere né un oggetto né uno stato del mondo, Agostino conclude che questo termine esprime una *affezione dell'animo*, e cioè lo stato della mente che, pur non riconoscendo qualcosa, ne riconosce perlomeno l'assenza. Oggi si direbbe; un operatore logico, un qualche cosa che deve avere uno statuto nello spazio astratto del contenuto.

Quindi Agostino domanda cosa significhi /ex/ e rifiuta decisamente la definizione sinonimica, per cui esso significherebbe /de/. Il sinonimo è una interpretazione, ma deve essere a sua volta interpretato. La conclusione è che /ex/ significa una specie di separazione (*secretionem quandam*) da ciò in cui si trovava incluso. E aggiunge una successiva 'istruzione' per la sua decodifica contestuale: talora esprime se-

parazione da qualcosa che non c'è più, come quando la città citata dal verso è scomparsa; e talora esprime separazione da qualcosa che permane, come quando si dice che dei negozianti vengono da Roma.

Dunque il significato di un termine sincategorematico è un blocco (una serie, un sistema) di istruzioni per le sue possibili inserzioni contestuali, e per i suoi diversi esiti semantici in contesti diversi (ma tutti ugualmente registrabili in termini di codice).

Ma se questo è possibile coi sincategorematici non potrà esserlo anche coi categorematici? Infatti è questa la soluzione che sta ormai prevalendo nelle semantiche componenziali orientate al contesto. Queste forme di semantica istruzionale [cfr. Schmidt 1973] sono state variamente anticipate dalla logica dei relativi di Peirce [1902a, *C.P.* 2.379; 1870, *C.P.* 2.64; cfr. anche Eco 1979, § 2], dalle varie grammatiche casuali [cfr. Fillmore 1968; Bierwisch 1971; Bierwisch e Kiefer 1970], dai modelli semantici a selezioni contestuali e circostanziali [Eco 1979, § 2.11] e nella loro riformulazione per la disambiguazione della metafora.

Tralasciando in questa sede una analisi dettagliata di tali modelli, che riguardano una teoria intensionale del significato, basta comunque fare ricorso alla propria esperienza di parlanti. Se qualcuno inizia a parlare e mi dice /corre/ non è affatto vero che io, in base alla mia competenza linguistica, mi limito a individuare una porzione di contenuto rappresentata dall'articolazione di alcune figure quali «azione + fisica + veloce + con le gambe, eccetera». Semplificazioni del genere bastavano ai tempi in cui Hjelmslev doveva, in laboratorio, stabilire la possibilità minimale di una scomposizione del significato in figure e dimostrare che esisteva (incorporalmente?) il contenuto, liberando questa nozione dalle ipoteche mentalistiche e psicologistiche dovute anche alla disinvoltura con cui i discepoli di Saussure avevano rappresentato il significato di /albero/ con lo schizzo di un albero. Ma, superata questa necessaria fase di laboratorio, occorre

anche affermare che, non appena io ho percepito /corre/, mi dispongo, individuando uno spazio di contenuto strutturato come blocco di istruzioni contestuali, a una serie di attese. Per esempio: 'Corre voce che...', 'Corre forte il nostro campione!...', 'Corre Luigi nella prossima gara?...', 'Corre chi vuole dimagrire...', 'Egli corre verso la rovina!' Dove si vede come, in ciascuno degli esempi proposti, /corre/ abbia una diversa valenza semantica. Dispormi a queste diverse eventualità significa ispezionare lo spazio del contenuto per prevedere quale degli esiti sarà piú probabile in base agli elementi contestuali che hanno preceduto o che seguiranno l'occorrenza del termine. Il tipo semantico è la descrizione dei contesti in cui è ragionevole che il termine occorra.

Ma se è così, allora, la significazione connotata è possibile perché già al primo livello di significazione (quello a cui eminentemente e in prima istanza funziona il segno linguistico) non esiste mera equivalenza, bensì implicazione.

Quando il termine linguistico pare reggersi sulla pura equivalenza è semplicemente perché ci si trova di fronte a una implicazione catacresizzata o 'addormentata'. È a causa dell'inerzia e pigrizia della competenza che si crede che /fumo/  $\equiv$  /smoke/  $\equiv$  «fumo»  $\equiv$  «materia gassosa prodotta da un processo di combustione». In effetti la regola è: *se* appare nei contesti x, y, *allora* materia gassosa prodotta da combustione, ma in tal caso, *allora* fuoco, *se* invece nei contesti z, k, *allora* attività di ingestione di gas prodotti da combustione di erbe particolari + soggetto agente + tempo presente, ecc. Il fatto che un dizionario registri diversi blocchi di istruzioni sotto due o piú voci considerate omonime è pura materia di economia didattica.

Non diversamente avviene nel processo di riconoscimento di eventi naturali che poi generano una proposizione-segno. La percezione è interrogativa e condizionale, è retta sempre (anche quando non ci se ne rende conto) da un principio di scommessa. *Se* quei determinati dati percettivi, *allora* forse «fumo» purché altri elementi contestuali autorizzino a ri-

tenere appropriata l'interpretazione percettiva. Peirce lo sapeva, anche la percezione è processo indiziario, focolaio di semiosi in nuce. Che di fatto avvenga senza sforzo non ne inficia il meccanismo di diritto [1868, trad. it. pp. 48-49].

Non rimane allora che risolvere il problema delle cosiddette *semie sostitutive*, semiotiche il cui piano del contenuto è l'espressione di un'altra semiotica: nell'alfabeto Morse /.-/  $\equiv$  /a/ e viceversa, con totale bicondizionalità. Basterebbe dire che le semie sostitutive rappresentano semiotiche degradate. Se non che anche qui l'equivalenza appare come implicazione 'addormentata': anche il Morse è un sistema di istruzioni per sostituire punti e linee con lettere alfabetiche. Che se poi un lettore competente del Morse salta direttamente dall'espressione in punti e linee al fonema corrispondente (come avviene con la lettura alfabetica) l'occorrenza di un dato fonema lo porterà ad avanzare previsioni sulla futura sequenza sintagmatica, così come il riconoscimento del fonema è garantito dalle inferenze autorizzate dalla sequenza sintagmatica precedente.

Non c'è dunque differenza di struttura semiotica tra significazione di primo e di secondo livello (e si usa questa distinzione perché la coppia denotazione/connotazione è equivoca, dato che nelle teorie semantiche estensionali 'denotazione' significa riferimento e rinvio a un valore di verità). Quell'oggetto fluttuante che il parlare comune chiama 'segno' in casi così diversi, esiste come oggetto disciplinare unificato, costruito dalla disciplina che lo studia, sussumendo fenomeni diversi sotto lo stesso schema formale  $p \supset q$ .

Quello che muta a seconda dei fenomeni è la coerenza di questa implicazione. *Se* il primo, *allora* il secondo. Ma qual è lo statuto epistemologico di *se* e di *allora*?

#### 10. *Codici forti e codici deboli.*

L'implicazione stoica era l'implicazione filoniana, l'im-

plicazione materiale della logica moderna. Come tale essa non si pronunziava sulla validità epistemologica del legame fra antecedente e conseguente. Gli esempi che gli stoici fanno sono tra i più vari. 'Se c'è giorno allora c'è luce' è una equivalenza (bicondizionale); 'Se è giorno allora Dione cammina' è esempio di implicazione materiale senza alcuna validità epistemologica; 'Se ha latte allora ha partorito' è inferenza da effetto a causa fondata su induzioni precedenti; 'Se si vede una torcia, allora arrivano i nemici' sembra illazione assai vaga, perché la torcia potrebbe essere agitata anche dagli amici, ma Sesto interpreta questo segno come convenzionale supponendo che lo si riconosca in base a un accordo precedente: e a questo punto il valore epistemologico non dipenderebbe più da leggi naturali ma da leggi sociali. Introducendo con questo esempio tutti i segni commemorativi tra quelli fondati su una correlazione arbitraria, Sesto ammette la natura inferenziale dei segni convenzionali. In questo caso lo statuto epistemologico del *se-allora* ha la stessa natura legale delle norme sancite dai codici giuridici (si veda il capitolo finale di questo libro).

Sesto infine non riconosce statuto epistemologico ai segni indicativi: non si può dire che se un uomo cade in povertà è perché ha dissipato le sue ricchezze; potrebbe averle perse in un naufragio o averle donate agli amici. A maggior ragione è vago il segno indicativo che va dal passaggio degli umori attraverso la pelle all'asserzione dell'esistenza di pori percettibili. Il conseguente è effetto di una mera ipotesi. Sesto ne conclude che i segni indicativi non esistono, ma ora si sa che buona parte delle scoperte scientifiche sono fatte in base a inferenze ipotetiche di questo genere, che Peirce chiamava *abduzioni* e in cui il conseguente viene ipotizzato ipotizzando a sua volta una Legge di cui il conseguente sia *allora* il Caso così come l'antecedente è il Risultato.

Aristotele, interessato ad argomentazioni che in qualche modo rendessero ragione dei legami di necessità che reggono i fatti, poneva distinzioni di forza epistemologica fra se-

gni necessari e segni deboli (cfr. § 6). Gli stoici, interessati a puri meccanismi formali dell'inferenza, evitano il problema. Sarà Quintiliano [*Institutio oratoria*, V, 9] interessato alle reazioni di una udienza forense, a cercare di giustificare, secondo una gerarchia di validità epistemologica, ogni tipo di segno che in qualche misura risulti 'persuasivo'. Quintiliano non si discosta dalla classificazione della *Retorica* aristotelica ma avverte che i segni necessari possono vertere sul passato (se ha partorito è stata necessariamente con un uomo), sul presente (se sul mare grava un forte vento vi sono necessariamente delle onde) e sul futuro (se è stato ferito al cuore necessariamente morirà).

Ora è chiaro che questi presunti rapporti temporali sono in verità diverse combinazioni del rapporto causa/effetto. Il rapporto fra parto e accoppiamento (segno *diagnostico*) risale dall'effetto alla causa, mentre quello tra ferita e morte (segno *prognostico*) va dalla causa ai suoi possibili effetti. Questa distinzione, peraltro, non è omologa a quella fra segni necessari e segni deboli. Se ogni causa non rinvia necessariamente ai suoi effetti possibili (segno prognostico debole), non tutti gli effetti rinviano alla stessa causa in modo necessario (segno diagnostico debole). Non solo vi sono effetti che potrebbero avere cause diverse (chi agita la torcia, i nemici o gli amici?) ma occorrerebbe distinguere fra *cause necessarie* e *cause sufficienti*. L'ossigeno è causa necessaria della combustione (per cui: se combustione allora ossigeno) ma lo sfregamento di un fiammifero è della combustione solo causa sufficiente (in concorrenza con altre cause possibili). Si potrebbe allora dire che il segno debole di Aristotele è segno da effetto a causa sufficiente (se respira male allora ha la febbre), ma ad esaminarlo meglio il segno debole non manca di una sua 'necessità'. Salvo che esso rinvia non a una causa ma a una classe di cause: se la torcia, allora certamente *qualcuno* che l'ha accesa e che la agita; se respirazione affrettata, allora necessariamente alterazione del ritmo cardiaco (classe di eventi a cui appartiene *anche* la febbre). Questi tipi di se-



gni avrebbero un loro conseguente necessario, salvo che il conseguente è ancora troppo ampio e va circoscritto (passaggio dalla classe a un proprio membro) in base ad altre inferenze contestuali, come del resto sapeva Ippocrate.

Non diversamente, a ben vedere, accade anche col linguaggio verbale dove posso nominare una entità per sineddoche da genere a specie. Invece di dire /uomini/ dico /mortal/.

Ma non minori problemi pone il segno prognostico da causa a effetto. Tommaso [*Summa Theologiae*, 1<sup>a</sup>, q. 70, art. 2 ad 2<sup>um</sup>; 3<sup>a</sup>, q. 62] dice che la causa strumentale può essere segno del suo possibile effetto: se il martello, allora le operazioni che esso potrebbe verosimilmente compiere. Così procede la polizia: trova armi in un appartamento e ne deduce il loro possibile utilizzo criminoso. Ma è chiaro che anche questo tipo di segno è aperto a inferenze contestuali: diverso è l'indizio se le armi vengono trovate in casa di un presunto terrorista, di un poliziotto, di un armaiolo. E perché Tommaso non parla per esempio della causa efficiente? La presenza in città di un noto assassino non può essere segno di una sua progettata azione criminosa? E quanto alla causa finale, non funzionano così le argomentazioni basate sul *cui prodest*?

Pare allora che tutti i segni prognostici siano deboli per la natura epistemologica dell'implicazione (il legame non è necessario) mentre quelli diagnostici possono esserlo per la generalità dell'*implicatum* (una classe troppo vasta di conseguenti). L'epistemologia, la logica induttiva e la teoria della probabilità sanno oggi valutare questi diversi gradi di forza epistemologica. Ma ci si chieda perché Aristotele, e ancor meglio Quintiliano, non si sono peritati di porre fra le prove possibili tutti i tipi di segni, pur riconoscendone la diversa forza epistemologica. È che a livello retorico i legami si basano piuttosto su convenzioni e opinioni diffuse. Quintiliano cita come verosimile (epistemologicamente assai debole) questo argomento: se Atalanta va a passeggio coi ragazzi nei boschi allora probabilmente non è più vergine. Il fatto è

che in una data comunità questo verosimile può essere altrettanto convincente di un segno necessario. Dipende dai codici e dalle sceneggiature [cfr. Eco 1979] che quella comunità registra come 'buoni'.

Ora questo iato fra certezza 'scientifica' e certezza 'sociale' costituisce la differenza tra leggi e ipotesi scientifiche e codici semiotici. La necessità di una prova scientifica ha poco a che fare con la necessità di una prova semiotica. Scientificamente la balena è un mammifero, ma per la competenza di molti è un pesce. Scientificamente il limone è necessariamente un agrume e non è necessariamente giallo. Ma per il lettore di una poesia (Montale: «Le trombe d'oro della solarità» [*I limoni*, in *Movimenti*]) il limone è un frutto giallo, e che sia un agrume è irrilevante.

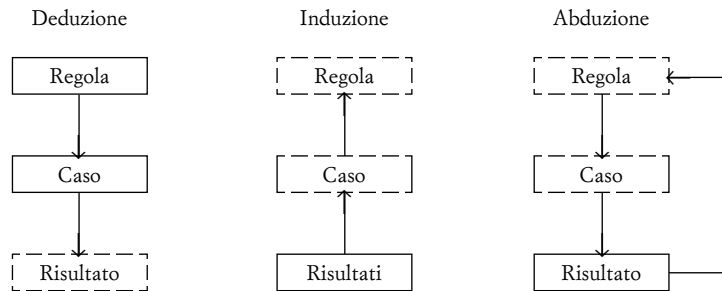
Quindi sul piano semiotico le condizioni di necessità di un segno sono fissate socialmente, sia secondo codici deboli sia secondo codici forti. In questo senso un evento può essere segno sicuro, anche se scientificamente non lo è. Ed è questa gerarchia di necessità semiotica che regge le correlazioni fra antecedenti e conseguenti e le rende di forza pari alle correlazioni fra espressioni e contenuti.

Quando poi, anche in termini semiotici, la classe dei conseguenti è molto imprecisa, si ha il segno non ancora codificato, codificato con vaghezza (il 'simbolo'), o in via di codificazione [cfr. Eco 1979, § 3 per i processi di invenzione di codice]. Di solito questa invenzione di codice assume la forma della più ardua tra le inferenze, l'abduzione o ipotesi.

#### 11. *Abduzione e invenzione di codice.*

L'abduzione o ipotesi è ampiamente descritta da Peirce in diversi punti della sua opera [cfr. in particolare 1902b, *C.P.* 2.96, trad. it. pp. 105-6; 1878, *C.P.* 2.619-35]. Comparata alla deduzione e all'induzione essa dà luogo ai tre diversi schemi inferenziali della figura seguente dove le casel-

le delineate a linea continua esprimono gli stadi argomentativi per cui si hanno proposizioni già verificate e le caselle a linea tratteggiata gli stadi argomentativi prodotti dal ragionamento:



Se il segno fosse retto da un mero rapporto di equivalenza la sua decodifica rappresenterebbe un processo deduttivo, come accade per le equivalenze delle semie sostitutive: /.-/ sta sempre per /a/; ora è il caso che /.-/; dunque /a/.

Se non si conoscesse il significato di un segno e si dovesse ricostruirlo attraverso esperienze ripetute, il processo da sviluppare parrebbe di tipo induttivo. Pare infatti che così si proceda per le definizioni di tipo ostensivo. Ogni volta che il nativo che parla una lingua ignota pronuncia l'espressione /x/ indica l'oggetto «y» oppure co-occorre l'esperienza «y». Dunque quella parola, con ragionevole probabilità, significa quell'oggetto o quell'azione. Quanto sia fallace l'induzione per interpretazione ostensiva è detto da Agostino nel *De magistro* [III, 6]. Quando Agostino chiede ad Adeodato come spiegherebbe il significato del termine /camminare/ Adeodato risponde che si metterebbe a camminare; e quando Agostino gli chiede cosa farebbe se la domanda gli fosse rivolta mentre sta camminando, Adeodato risponde che camminerebbe affrettando il passo. Al che Agostino gli obietta che egli potrebbe intendere quella azione come se il senso di /camminare/ fosse «affrettarsi». La questione è evidente, l'accu-

mulo di segni ostensivi non chiarisce per mera induzione il significato del termine, se non c'è un quadro di riferimento, una regola metalinguistica (anzi, metasemiotica) in qualche modo espressa, che dica secondo quale regola si debba intendere l'ostensione. Ma a questo punto si è già passati al meccanismo dell'abduzione. Solo se ipotizzo che il comportamento di Adeodato, rispetto a cui la fretta agisce da meccanismo metasemiotico per rendere evidente l'atto del camminare, costituisce l'interpretazione del termine linguistico, sono in grado di supporre che quanto esso mi propone (Risultato) sia il Caso della Regola ipotizzata. Procedimento che si verifica anche nella decodifica di termini linguistici noti, quando tuttavia sia incerto a quale di due lingue appartengono. Se qualcuno mi dice /cane!/ in tono eccitato, per capire se si tratta di un imperativo latino ('canta!') o di un insulto italiano, devo ipotizzare come quadro di riferimento una lingua. Che poi vi siano indizi circostanziali e contestuali a indirizzarmi verso l'individuazione della regola, non muta in linea di principio la struttura del processo interpretativo.

L'abduzione interviene anche quando debbo interpretare figure retoriche e quando debbo interpretare tracce, sintomi, indizi (si veda il richiamo ippocratico al contesto). Ma diversamente non accade quando voglia interpretare il valore che un dato enunciato, una parola chiave, una intera vicenda, assumono in un testo.

L'abduzione quindi rappresenta il disegno, il tentativo azzardato, di un sistema di regole di significazione alla luce delle quali un segno acquisterà il proprio significato.

A maggior ragione si ha abduzione con quei segni naturali che gli stoici chiamavano indicativi, di cui si sospetta che siano segni, senza ancora sapere di che cosa. Keplero [l'esempio è di Peirce, 1902b, trad. it. pp. 105-6] rileva che l'orbita di Marte passa per i punti x, y. Questo è un Risultato, ma non si sa ancora di quale Regola sia il Caso (e dunque di quali conseguenti sia l'antecedente). I punti x e y potrebbero appartenere, fra le altre figure possibili, a un'ellisse. Keplero

ipotizza (ed è un atto di coraggio immaginativo) la regola: essi sono i punti di una ellisse. E dunque, *se* l'orbita di Marte fosse ellittica *allora* il suo passaggio per x e y (Risultato) sarebbe un Caso di quella Regola. Naturalmente l'abduzione deve essere verificata. Alla luce della Regola ipotizzata x e y sono *segno* che Marte dovrebbe passare anche per i punti z, k. Occorre attendere Marte là dove il primo 'segno' induceva ad attenderlo. Una volta verificata l'ipotesi non è rimasto che da allargare l'abduzione (e poi verificarla): ipotizzare che il comportamento di Marte fosse comune a tutti gli altri pianeti. Il comportamento di un pianeta è diventato segno di un comportamento planetario generale.

Appena la regola viene codificata, ogni occorrenza successiva dello stesso fenomeno diviene segno sempre più 'necessario'. Ma qui, è ovvio, interessa la necessità semiotica: il sorgere del sole è segno per i moderni del movimento terrestre come lo era per gli antichi del movimento solare. Semioticamente deve interessare anzitutto (in linea intensionale) che un evento sia segno rispetto a una regola. Scientificamente deve interessare (in linea estensionale) che lo stato di cose espresso dalla proposizione-regola *sia il caso*. Ma è un altro problema.

Quella differenza che Harman (cfr. § 4) poneva fra teoria del significato e teoria della prova riguarda piuttosto, all'interno dello stesso fenomeno segnico, la differenza estensione/intensione, tra verifica epistemologica della verità della prova e verifica semiotica della sua necessità culturale, ovvero del grado di codifica a cui un alcunché di verosimile è stato fatto pervenire.

## 12. I modi di produzione segnica.

In Eco [1975] era stata proposta una tipologia dei modi di produzione segnica qui riproposta nella figura 1. In questa sede, della tipologia, interessa la correlazione fra espres-

Figura 1.  
Tipologia dei modi di produzione segnica [Eco 1975, p. 288].

Lavoro fisico richiesto per produrre l'espressione	Riconoscimento	Ostensione	Replica		Invenzione
			Vettori	Stilizzazioni	
Ratio difficilis	Impronte	Esempi   Campioni   Campioni fittizi	Stilizzazioni	Pseudo-unità combinatorie	Grafici
Ratio facilis	Sintomi   Indizi				Stimoli programmati
Continuum da formare	Eteromaterico motivato	Omomaterico	Eteromaterico arbitrario		
Modo di articolazione	Unità grammaticizzate prestabilite, codificate e ipercodificate con diverse modalità di pertinentizzazione			Testi proposti e ipocodificati	

Rapporto  
tipol  
occorrenza

Trasfor-  
mazioni

sione e contenuto.

Per questo fine si era introdotta la distinzione tra *ratio facilis* e *ratio difficilis*. Si hanno segni prodotti per *ratio facilis* quando il tipo espressivo è preformato. Il contenuto «cavallo» viene espresso da diversi tipi espressivi prestabiliti, a seconda delle lingue, e arbitrariamente correlati al contenuto, indipendentemente dalle marche, semi o proprietà semantiche che circoscrivono lo spazio di contenuto «cavallo». Si hanno segni prodotti per *ratio difficilis* quando, per carenza di un tipo espressivo preformato, lo si modella sul tipo astratto del contenuto. Un diagramma sul quale si vogliono studiare i possibili rapporti (ferroviari, stradali, postali, amministrativi) fra Torino, Bologna e Firenze, deve costituirsi in accordo col tipo di relazioni spaziali che *di fatto* governano il rapporto spaziale dei tre centri. Torino è a Nord-Ovest di Bologna, Bologna è a Nord-Est di Firenze, Firenze è a Sud-Ovest di Bologna e così via. Quando si dice *di fatto* si vuole intendere 'così come è nella rappresentazione culturale che si dà del territorio'. Un orientamento di fatto sussisterebbe anche se, nell'ambito di un mondo possibile, si studiassero le relazioni fra Utopia, Atlantide e il Paradiso terrestre. Di fatto, nel mondo possibile della geografia utopica, Atlantide e Utopia si trovano a Ovest rispetto al Paradiso terrestre.

In tutti questi casi i rapporti che sussistono sul piano del contenuto vengono *proiettati* (nel senso cartografico del termine) sul piano dell'espressione. Che questo rapporto di *ratio difficilis* ritraduca il tradizionale rapporto di 'iconismo' è evidente: ma non lo ritraduce ritenendo che vi sia solo iconismo visuale. Un diagramma di organizzazione aziendale costruito ad albero *proietta* sotto forma di rapporti spaziali (alto/basso) quelle che nel contenuto sono relazioni gerarchiche o flussi di informazioni o prescrizioni. Purché la regola di proiezione sia costante, i risultati ottenuti manipolando l'espressione risultano diagnostici o prognostici rispetto all'assetto passato o futuro del contenuto. Che poi prognosi e diagnosi siano verificabili anche estensionalmen-

te è procedimento successivo, possibile proprio in virtù dell'isomorfismo realizzato intensionalmente. E c'è ovviamente da decidere se la verifica estensionale va fatta rispetto allo stato di cose riconosciuto come 'mondo reale' o rispetto a un mondo possibile: nel quale ultimo caso il mondo possibile è finzione logica che ritraduce in termini estensionali dei rapporti intensionali [cfr. Eco 1979]. Un mondo possibile è un sistema (per quanto parziale) di forma del contenuto. In ogni caso l'espressione su una mappa della posizione di Atlantide è *segno*, in un certo mondo possibile, che il Paradiso terrestre va cercato verso Est di Atlantide.

Alla luce di queste definizioni si possono considerare i modi di produzione segnica raffigurati nella figura 1, purché si tenga presente che la tavola non classifica una tipologia di segni, ma una tipologia di modi di produrre i segni: quello che viene chiamato un segno (una parola, una freccia stradale, un vasto enunciato) è di solito il risultato di più modi produttivi diversi.

#### 12.1. Tracce.

Retta da *ratio difficilis* una traccia o impronta dice che, se una data configurazione su di una superficie imprimibile, *allora* una data classe di agenti impressori. Se l'impronta è vettorialmente orientata in una data direzione allora è significata una direzione virtuale dell'impressore. Il riconoscimento dell'impronta rende ovviamente possibile il passaggio estensionale: se *questa* impronta in *questo* luogo, allora è passato di *qui* un membro concreto di quella classe di impressori d'impronte.

#### 12.2. Sintomi.

Retti da *ratio facilis* (non hanno rapporto isomorfo col tipo di contenuto) rinviano a una causa a cui sono stati con-

nessi sulla base di una esperienza piú o meno codificata. Poiché la connessione è ritenuta naturalmente motivata, il loro rapporto di necessità inferenziale è abbastanza forte. Non di rado tuttavia il sintomo rinvia solo a una classe molto vasta di agenti. Codici forti come quelli della sintomatologia medica arrivano spesso a definire rapporti di necessità molto vicini all'equivalenza. Caso di equivalenza bicondizionale è quello citato da Quintiliano; se vive allora respira e se respira allora vive.

### 12.3. Indizi.

Legano la presenza o l'assenza di un oggetto a comportamenti possibili del loro probabile possessore: ciuffi di peli biancastri su di un divano sono indizio del passaggio di un gatto d'angora. Di solito però rinviano a una classe di possibili possessori e per essere usati estensionalmente richiedono meccanismi abduktivivi. Si veda questa abduzione di Sherlock Holmes, che Conan Doyle chiama ingenuamente deduzione: «L'osservazione mi dice che siete stato all'ufficio postale di Wigmore Street questa mattina, ma la deduzione mi fa conoscere che vi avete spedito un telegramma... L'osservazione mi dice che avete un poco di fanghiglia rosa attaccata al tacco delle scarpe. Proprio di fronte all'ufficio postale di Wigmore Street stanno rifacendo il selciato e hanno portato alla luce del terriccio che è difficile non calpestare quando si entra. La terra ha una tinta particolare che, per quanto ne sappia, è difficile ritrovare nelle vicinanze. E questa è osservazione. Il resto è deduzione... Sapevo che non avevate scritto una lettera, perché sono stato seduto di fronte a voi tutta la mattina. E ho anche visto che sulla vostra scrivania avete un foglio di francobolli e un bel mazzo di cartoline postali. Perché allora andare all'ufficio postale se non per spedire un telegramma?» [*The Sign of Four*, cap. 1].

Il terriccio rosso sulle scarpe è un indizio. Ma è indizio del fatto che si è calpestato terriccio rosso. Per decidere che è quello di Wigmore Street occorre escludere, in base ad altre considerazioni, che Watson si sia allontanato dal quartiere. L'indizio diviene rivelativo solo in base a una abduzione piú vasta. Occorre già avere formulato una ipotesi sui movimenti di Watson e il tempo che ha avuto a disposizione per compierli. Che poi Watson avesse francobolli in casa è indizio vaghissimo: al massimo sarebbe indizio (negativo) di lettera spedita la *mancanza* di un francobollo. Non mancando il francobollo si ha indizio (doppiamente negativo) del fatto che Watson non ha spedito francobolli usando la propria riserva domestica. Bisogna aver già ipotizzato che Watson sia persona così economica da non decidere di comperare francobolli per strada, e così previdente da non decidere all'improvviso di spedire una lettera; solo sulla base di questa serie di abduzioni diventa rilevante l'indizio negativo della non-mancanza di francobolli. E solo dopo che Watson ha manifestato il suo stupore per la prodigiosa divinazione, Holmes è sicuro che la sua scommessa abduktiviva fosse corretta [cfr. Eco 1981, e Eco-Sebeok 1983].

Su questa linea sono indizi anche i tratti stilistici (verbali, visivi, sonori) la cui ricorrenza (o assenza) permette di stabilire la paternità di un testo. Ma anche le decisioni filologiche sono rette dalla 'congettura' (che è un'abduzione).

### 12.4. Esempi, campioni e campioni fittizi.

L'ostensione di un oggetto può avere molte funzioni semiosiche, lo si è visto con l'esempio proposto da Agostino. Può rinviare a una classe di oggetti di cui è membro, ad altri membri di quella classe, può rappresentare un comando, una preghiera, un consiglio in qualche modo legato a quella classe di oggetti. Posso indicare un pacchetto di sigarette per esprimere il concetto di sigaretta, di fumo, di mercanzia, per

ordinare di andare a comperare le sigarette, per offrire da fumare, per suggerire quale sia stata la causa della morte di qualcuno. Le ostensioni sono segni deboli che di solito debbono essere rinforzati da altre espressioni con funzione metasemiotica. Entro precise situazioni di decodifica il segno ostensivo può acquisire una certa necessità semiotica: nel corso di un appello, la mano alzata significa che il soggetto che compie il gesto è il portatore del nome proferito. Per i campioni e i campioni fittizi valgono regole retoriche di tipo sineddochico (parte per il tutto, un gesto sta per un comportamento completo) o metonimiche (l'azione suggerisce lo strumento, un oggetto evoca il proprio contesto), come accade nell'arte del mimo.

#### 12.5. Vettori.

Tra le modalità rette da *ratio difficilis* i vettori (frecce, dita puntate, marche direzionali in una impronta, intonazioni ascendenti o discendenti) sembrano quelli più ancorati a un destino estensionale. Come gli indici peirciani, essi sembrano diventare espressivi solo in connessione con un oggetto o stato di cose. In effetti, come si è detto a proposito della freccia di Buysens, i vettori esprimono anch'essi un blocco di istruzioni per la propria inserzione contestuale [cfr. in Eco 1975, § 2, l'analisi degli indicatori]. Data una freccia in vendita in un negozio di targhe segnaletiche, essa esprime come contenuto l'istruzione che, *ovunque* essa verrà collocata, essa ordinerà o consiglierà di andare in una certa direzione (*se* vuoi uscire, *allora* passa di qua; *se* non vuoi scontrarti con altri veicoli, e *se* non vuoi essere punito, *allora* procedi nel senso corrispondente all'orientamento della punta). Di fronte al vettore linguistico /egli/ l'istruzione che ne consegue è di cercare nella sequenza contestuale immediatamente precedente l'occorrenza di un nome proprio, di un sostantivo maschile, di una descrizione definita che esprima «umano + ma-

schio», a cui /egli/ possa essere riferito. In tal senso sono vettori anche i segni che sono stati definiti come 'bersagli' (cfr. § 2.6), e quindi i limiti e i perimetri. *Se* Romolo aveva segnato i limiti di Roma, *allora* (*se* Remo l'avesse oltrepassato) *era segno* che egli avrebbe dovuto morire. Il confine segnato *stava per* la città a venire, per il potere che lo aveva istituito, per le pene che questo potere era in grado di comminare. Naturalmente a seconda dei contesti i vettori possono assumere, di solito per convenzione, maggiore o minore necessità. Una freccia può ordinare o consigliare.

#### 12.6. Stilizzazioni.

Appartengono a questa categoria (retta da *ratio facilis*) le insegne, nonché gli emblemi e le imprese, nel senso rinascimentale e barocco del termine, dove delle espressioni dal tipo riconoscibile costituiscono dei veri e propri testi enigmatici, da ricostruire per via di argute inferenze. Possono anche esserci stilizzazioni rette da codici forti, come gli stemmi e le figure delle carte da gioco; altre rette da codici più deboli, aperte a contenuti molteplici, come i cosiddetti 'simboli' e massime tra essi quelli detti 'archetipi' (*maṇḍala*, svastica cinese).

#### 12.7. Unità combinatorie.

Categoria retta da *ratio facilis*, comprende sia le parole del linguaggio verbale sia i gesti degli alfabeti cinesici, i codici di segnalazione navale, molti elementi della segnaletica stradale, ecc. Si veda in Prieto [1966] come sia l'espressione sia il contenuto possano essere oggetto di diverse sintassi combinatorie. Sembrano costituire il repertorio di funzioni segniche più chiaramente basate sull'equivalenza, ma la bi-condizionalità del rapporto è assai dubbia. Un dato segnale navale significa «malato a bordo», ma un malato a bordo è segno vaghissimo del fatto che sarà emesso quel segnale. Piut-

tosto il segnale che significa «malato a bordo» aprirà a molteplici conseguenze illative, e quindi conoterà altre inferenze semiotiche possibili. Anche una unità combinatoria implica sempre un pacchetto di scelte contestuali.

#### 12.8. Unità pseudocombinatorie.

Sono elementi di un sistema espressivo non correlati a un contenuto (almeno non in base a un codice fisso). Hjelmslev [1943, trad. it. pp. 115-22] rilevava che si tratta di 'sistemi simbolici' nel senso che, benché siano *interpretabili*, non sono *biplanari* (il possibile contenuto è *conforme* all'espressione): se vi è significato di una mossa degli scacchi esso consiste nella serie di mosse conseguenti che la mossa antecedente rende possibili. E di tale genere sarebbero i giochi, le strutture musicali, i sistemi formalizzati, le combinazioni di elementi non figurativi in pittura. Ma è proprio dei sistemi 'monoplanari' fare apparire ogni antecedente come segno prognostico del conseguente, e Jakobson [1974] ha sottolineato a più riprese questo aspetto delle composizioni musicali e della pittura astratta, continuo rinvio della parte al tutto e di una parte a un'altra parte, stimolazione di attese, fenomeno di 'significanza' diffuso lungo tutta l'estensione di una testura cronologica o spaziale. Occorre dunque dissentire da Hjelmslev e definire come carattere costitutivo del segno non la non-conformità biplanare, ma proprio l'interpretabilità (cfr. § 13).

#### 12.9. Stimoli programmati.

In questa categoria stanno gli stimoli capaci di suscitare una risposta non mediata, e che risultano significativi dell'effetto previsto solo per chi li emette, non per chi li riceve. Se il criterio semiotico fosse l'equivalenza piatta, sarebbero da escludere dal rango dei segni. Nella nostra prospettiva che

qui interessa costituiscono invece un caso di segno debole che dalla causa attuata permette di inferire l'effetto possibile e variamente probabile.

#### 12.10. Invenzioni.

Trattate diffusamente in Eco [1975], esse rappresentano quei casi estremi di *ratio difficilis* in cui l'espressione è inventata molto spesso nel momento in cui si procede per la prima volta alla definizione del contenuto. La correlazione quindi non è fissata da alcun codice, è solo *condenda*. In questi casi il procedimento abduktivo aiuta l'interprete a riconoscere le regole di codifica inventate dall'emittente. Possono essere grafi, figure topologiche, invenzioni pittoriche o linguistiche (si pensi al linguaggio transmentale dell'avanguardia russa o all'ultimo Joyce). Talora regole preesistenti aiutano a comprendere il lavoro di nuova codifica (nei grafi, negli esperimenti linguistici), talora l'invenzione rimane a lungo non-significante, o significa al massimo il suo rifiuto o impossibilità di significare. Ma anche in questo caso ribadisce che caratteristica fondamentale del segno è proprio la sua capacità di stimolare interpretazioni.

#### 12.11. Conclusioni.

Questa rassegna di possibilità di produzione segnica ha mostrato che esiste un continuum semiosico che va dalla codifica più forte a quella più aperta e indeterminata. Compito di una *semiotica generale* è quello di individuare (come si sta facendo qui) una struttura formale unica che soggiace a tutti questi fenomeni, e cioè quella della implicazione, generatrice di interpretazione.

Compito delle *semiotiche specifiche* sarà invece, a seconda del sistema segnico studiato, stabilire regole di maggiore o minore necessità semiotica delle implicazioni (regole di istituzionalità).

13. *Il criterio di interpretanza.*

Condizione di un segno non è dunque solo quella della sostituzione (*aliquid stat pro aliquo*) ma quella che vi sia una possibile *interpretazione*.

Per interpretazione (o criterio di interpretanza) deve intendersi ciò che intendeva Peirce quando riconosceva che ogni *interpretante* (segno, ovvero espressione o sequenza di espressioni che traduce una espressione precedente) non solo ritraduce l'«oggetto immediato» o contenuto del segno, ma ne allarga la comprensione. Il criterio di interpretanza consente di partire da un segno per percorrere, tappa per tappa, l'intero circolo della semiosi. Peirce diceva che un termine è una proposizione rudimentale e che una proposizione è una rudimentale argomentazione [1902c, *C.P.* 2.342-44]. Dico /padre/ e ho già definito un predicato a due argomenti: se padre, allora qualcuno che di questo padre è figlio.

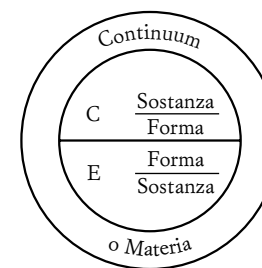
Il contenuto interpretato mi fa andare *oltre* il segno originario, mi fa intravedere la necessità della futura occorrenza contestuale di un altro segno. E dalla proposizione «ogni padre ha o ha avuto un figlio» si può pervenire a ispezionare tutta una topica argomentativa, e il meccanismo intensionale mi dispone a proposizioni da verificare estensionalmente.

A questo punto si vede come fosse discutibile la condanna del segno impostata sull'imputazione di uguaglianza, similitudine, riduzione delle differenze. Questa condanna dipendeva dal ricatto del segno linguistico 'piatto' inteso come correlazione fondato sulla equivalenza senza sbocchi, sostituzione di identico a identico. Invece il segno è sempre ciò che mi apre a qualcosa d'altro. Non c'è interpretante che, nell'adeguare il segno che interpreta, non ne sposti sia pure di poco i confini.

Interpretare un segno significa definire la porzione di contenuto veicolata, nei suoi rapporti con le altre porzioni deri-

vate dalla segmentazione globale del contenuto. E definire una porzione attraverso l'uso di altre porzioni, veicolate da altre espressioni. Con la possibilità, se l'interpretazione è condotta molto avanti, che si metta in crisi non solo il contenuto individuato in partenza ma lo stesso criterio globale di segmentazione. Il che significa porre in discussione il modo in cui la forma del contenuto ha segmentato il continuum.

Hjelmslev induce a pensare che ci sia un continuum dell'espressione e un continuum del contenuto. In verità il modello della funzione segnica, ripensato alla luce della semiotica peirciana, andrebbe riformulato come segue:



La materia, il continuum di cui i segni parlano e attraverso cui parlano, è sempre la stessa: è l'Oggetto Dinamico di cui parla Peirce, che motiva il segno, ma di cui il segno non rende immediatamente ragione, perché l'espressione disegna un Oggetto Immediato (il contenuto). Una data civiltà organizza il contenuto in forma di campi, assi, sottosistemi, sistemi parziali, non sempre coerenti tra loro, spesso articolabili secondo la prospettiva contestuale che si sceglie (e 'contesto' può essere la cultura di un millennio come una poesia o un diagramma). Questi segmenti di contenuto non corrispondono solo a enti fisicamente riconoscibili (donna, cane, casa), a concetti astratti (bene, male), ad azioni (correre, mangiare), a generi e a specie (animale, figura piana) ma anche a direzioni o a relazioni (sopra, prima, verso, se e allora, op-



pure). Fra queste porzioni, articolabili in sequenze più vaste, si articolano legami inferenziali nei modi sopra descritti. Per esprimere queste porzioni si scelgono porzioni formalizzabili e formalizzate di continuum, che è *lo stesso* di cui si parla, e cioè lo stesso ma in quanto segmentato dal contenuto. Talora gli elementi materiali scelti per esprimere usano porzioni di continuum difformi dal continuum espresso (suoni per esprimere relazioni spaziali), talora la stessa porzione di continuum è materia di espressione e materia di contenuto (relazioni spaziali su un diagramma per esprimere relazioni spaziali su una superficie tridimensionale).

La materia segmentata per esprimere esprime altre segmentazioni della materia. In questo gioco il mondo (il continuum, la polpa spessa della materia manipolando la quale agisce la semiosi) viene messo in questione, da un segno all'altro. Attraverso la formulazione di Oggetti Immediati e la loro continua ridefinizione per interpretanti successivi, si cambia di continuo la forma che viene riconosciuta all'Oggetto Dinamico.

#### 14. *Segno e soggetto.*

Se si poteva allora dire che il segno come uguaglianza e identità è coerente con una nozione sclerotizzata (e ideologica) di soggetto, il segno come momento (sempre in crisi) del processo di semiosi è lo strumento attraverso il quale lo stesso soggetto si costruisce e si decostruisce di continuo. Il soggetto entra in una crisi benefica perché partecipa della crisi storica (e costitutiva) del segno. Il soggetto è ciò che i processi continui di risegmentazione del contenuto lo fanno essere. In questo senso (anche se il processo di risegmentazione deve pur essere attuato da qualcuno, e sorge il sospetto che sia pur sempre una collettività di soggetti) il soggetto è parlato dai linguaggi (verbali e no), non dalla catena significativa, ma dalla dinamica delle funzioni segniche. Siamo,

come soggetti, ciò che la forma del mondo prodotta dai segni ci fa essere.

Siamo forse, da qualche parte, la pulsione profonda che produce la semiosi. Ma ci riconosciamo solo come semiosi in atto, sistemi di significazione e processi di comunicazione. Solo la mappa della semiosi, come si definisce a un dato stadio della vicenda storica (con la bava e i detriti della semiosi precedente che si trascina dietro), ci dice chi siamo e cosa (o come) pensiamo.

La scienza dei segni è la scienza di come si costituisce storicamente il soggetto. A questo probabilmente pensava Peirce quando scriveva: «Poiché l'uomo può pensare solo per mezzo di parole o di altri simboli esterni, questi potrebbero volgersi a dire: "Tu non significhi niente che non ti abbiamo insegnato noi, e quindi significhi solo in quanto indirizzi qualche parola come l'interpretante del tuo pensiero". Di fatto, dunque, gli uomini e le parole si educano reciprocamente: ogni accrescimento di informazione in un uomo comporta – ed è comportato da – un corrispondente accrescimento d'informazione di una parola... La parola o segno che l'uomo usa è l'uomo stesso. Poiché, come il fatto che ogni pensiero è un segno – considerato insieme al fatto che la vita è un flusso di pensiero – prova che l'uomo è un segno; così, il fatto che ogni pensiero è un segno *esterno* prova che l'uomo è un segno esterno. Cioè l'uomo e il segno esterno sono identici, nello stesso senso in cui le parole *homo* e *uomo* sono identiche. Così il mio linguaggio è la somma totale di me stesso, poiché l'uomo è il pensiero» [1868, trad. it. p. 84].

## Bibliografia

- Bierwisch, M.  
 1971 *On Classifying Semantic Features*, in D. D. Steinberg e L. A. Jakobovits (a cura di), *Semantics, an Interdisciplinary Reader in Linguistics and Psychology*, Cambridge University Press, London.
- Bierwisch, M. e Kiefer, F.  
 1970 *Remarks on Definitions in Natural Languages*, in F. Kiefer (a cura di), *Studies in Syntax and Semantics*, Reidel, Dordrecht.
- Bréhier, E.  
 1928 *La théorie des incorporels dans l'ancien stoïcisme*, Vrin Paris.
- Buysse, E.  
 1943 *Le langage et le discours; essai de linguistique fonctionnelle dans le cadre de la sémiologie*, Office de publicité, Bruxelles.
- De Mauro, T.  
 1971 *Senso e significato*, Adriatica, Bari.
- Di Cesare, D.  
 1981 *Il problema logico funzionale del linguaggio in Aristotele*, in J. Trabant (a cura di), *Logos Semantikos I*, De Gruyter, Berlin - Gredos, Madrid, pp. 21-30.
- Diels, H. e Kranz, W.  
 1951 (a cura di) *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Weidmann, Berlin (1951<sup>6</sup>) (trad. it. Laterza, Bari 1975<sup>2</sup>).
- Eco, U.  
 1975 *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.  
 1979 *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.  
 1981 *Guessing: from Aristotle to Sherlock Holmes*, in "VS", n. 30, settembre-dicembre, pp. 4-19.
- Eco, U. e Sebeok, Th. A.  
 1983 (a cura di), *Il segno dei tre. Peirce, Holmes, Dupin*, Bompiani, Milano.
- Fillmore, Ch.  
 1968 *The Case for Case*, in E. Bach e R. T. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart and Winston, New York, pp. 1-88 (trad. it. Boringhieri, Torino 1978, pp. 27-131).

- Frede, M.  
1978 *Principles of Stoic Grammar*, in J. M. Rist (a cura di), *The Stoics*, University of California Press, Berkeley (Cal.).
- Ginzburg, C.  
1979 *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, pp. 56-106.
- Goldschmidt, V.  
1953 *Le système stoïcien et l'idée de temps*, Vrin, Paris.
- Goodman, N.  
1968 *Languages of Art. An Approach to a Theory of Symbols*, Boobs-Merrill, Indianapolis - New York (trad. it. *Linguaggi dell'arte*, Il Saggiatore, Milano 1976).
- Graeser, A.  
1978 *The Stoic Theory of Meaning*, in J. M. Rist, *The Stoics*, University of California Press, Berkeley (Cal.).
- Harman, G.  
1977 *Semiotics and the Cinema*, in "Quarterly Review of Film Studies", II, n.I.
- Hjelmslev, L.  
1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munksgaard, København; nuovo ed. *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin Press, Madison (Wis.) (1961) (trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).
- Jakobson, R.  
1974 *Coup d'œil sur le développement de la sémiotique*, Research Center for Language and Semiotic Studies, Bloomington Ind. (trad. it. *Lo sviluppo della semiotica*, Bompiani, Milano 1978).
- Kristeva, J.  
1969 *Σημειωτική. Recherches pour une sémanalyse*, Seuil, Paris (trad. it. *Σημειωτική*, Feltrinelli, Milano 1978).  
1974 *La révolution du langage poétique*, Seuil, Paris (trad. it. *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Marsilio, Padova 1979).
- Lieb, H.  
1981 *Das "semiotische Dreieck" bei Odgen und Richards: eine Neuformulierung des Zeichenmodells von Aristoteles*, in J. Trabant (a cura di), *Logos Semantikos I*, De Gruyter, Berlin - Gredos, Madrid, pp. 137-56.
- Malmberg, B.  
1977 *Signes et symboles; les bases du langage humain*, Picard, Paris.
- Morris, Ch. W.  
1938 *Foundations of a Theory of Signs*, in *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. I, t.II, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino, 1955).

- Pasquinelli, A.  
1958 (a cura di) *I presocratici. Frammenti e testimonianze*, I. *La filosofia ionica. Pitagora e l'antico pitagorismo. Senofane. Eraclito. La filosofia eleatica*, Einaudi, Torino.
- Peirce, Ch. S.  
1868 *Some Consequences of Four Incapacities*, in "Journal of Speculative Philosophy", II, pp. 140-147; ora in *C.P.* 5.264-317 (trad. it. in *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Einaudi, Torino 1980, pp.37-85).  
1870 *Description of Notation for Logic of Relatives, Resulting from an Amplification of Boole's Calculus of Logic*, in "Memoirs of the American Academy of Arts and Sciences", IX, pp. 317-78; ora in *C.P.* 3.62-58.  
1878 *Deduction, Induction and Hypothesis*, in "Popular Science Monthly", XIII, pp. 470-82; ora in *C.P.* 2..619-44.  
1902a "Negation", in *Dictionary of Philosophy and Psychology*, vol. II, Macmillan, New York, pp. 146-47; ora in *C.P.* 2.378-81.  
1902b *Terms, Propositions and Arguments*, in *C.P.* 2.95-97 (trad. it. parziale in *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Einaudi, Torino 1980, pp. 140, 154-171).  
1902c *Propositions*, in *C.P.* 2. 309-56.  
1904 *On Signs and the Categories*, in *Charles Peirce's Letters to Lady Welby*, Whitlock's, New Haven (Conn.) (1953); ora in *C.P.* 8.327-41 (trad. it. in *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Einaudi, Torino 1980, pp. 181-93).  
1931-58 *Collected Papers (C. P.)*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Pohlenz, M.  
1948 *Die Stoa*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (trad. it. *La Stoa*, Nuova Italia, Firenze 1967).
- Prieto, L.  
1966 *Messages et signaux*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Lineamenti di semiologia*, Laterza, Bari 1971).  
1975 *Pertinence et pratique. Essai de sémiologie*, Minit, Paris (trad. it. *Pertinenza e pratica*, Feltrinelli, Milano 1976).
- Rey, A.  
1973 *Theories du signe et du sens*, Klincksieck, Paris.
- Romeo, L.  
1976 *Heraclitus and the Foundations of Semiotics*, in "VS", n. 15, pp. 73-90.
- Schmidt, S.  
1973 *Texttheorie*, Fink, München (trad. it. *Teoria del testo*, Il Mulino, Bologna 1982).

Sebeok, Th. A.

1976 *Contributions to the Doctrine of Signs*, Indiana University Press, Bloomington (trad. it. *Contributi alla dottrina dei segni* Feltrinelli, Milano 1979).

Segre, C.

1968 *I segni e la critica*, Einaudi, Torino.

Todorov, T.

1977 *Théories du symbole*, Seuil, Paris.

Vegetti, M.

1965 Introduzione e note alla trad. it. di Ippocrate, *Opere*, Utet, Torino.